



80
1946 - 2026

Anniversario dell'elezione
dell'Assemblea Costituente



LA SEDUTA È APERTA

IL PODCAST DI MONTECITORIO



Camera dei deputati
Ufficio stampa
comunicazione.camera.it

INDICE

Prefazione del Presidente della Camera.....	7
Introduzione del Segretario generale.....	9
Nota introduttiva.....	11

Personaggi

Sandro Pertini.....	15
Giulio Andreotti	20
Giuseppe Verdi.....	21
Alessandro Manzoni.....	22
Alcide De Gasperi.....	24
Camillo Benso Conte di Cavour	26
Italo Calvino	27
Pio La Torre	29
Aldo Moro.....	31
Giorgio Almirante.....	33
Palmiro Togliatti	34
Gabriele D'Annunzio.....	36

Storie e Curiosità

Il Transatlantico	41
La buvette	41
La fontanella	42
Storia e storie del Palazzo [prima parte].....	42
Storia e storie del Palazzo [seconda parte].....	44
L'abiura di Galileo Galilei a Palazzo San Macuto	45



L'attentato a Francesco Crispi.....	46
Montecitorio e il Festival di Sanremo	47
Il fantasma di Montecitorio [prima parte].....	48
Il fantasma di Montecitorio [seconda parte].....	49
Giacca e cravatta.....	51
Dress code	52
Il cappello del Presidente	53
Durata degli interventi in Aula	54
Velocità degli interventi in Aula.....	56
L'origine del nome 'Montecitorio'	57
Il voto elettronico.....	59
La campana.....	59
L'orologio di Montecitorio	60
L'8 maggio 1848	62
La Camera a Venezia.....	63
La Repubblica Romana	66
Il ventaglio.....	67
La Lupa capitolina	69

Sala delle Donne

Nilde lotti	75
10 marzo 1946	77
Filippo Turati / Anna Kuliscioff	78
Teresa Noce	80
Angela Maria Guidi Cingolani.....	82
Maria Lisa Cinciaro Rodano.....	83
Maria Teresa Balbiano D'Aramengo / Tullia Romagnoli Carettoni.....	84



Anna Maria Mozzoni	86
Nadia Gallico Spano	88
Tina Anselmi	90
Maria Federici / Teresa Noce	91
Ida D'Este e le staffette	93
Iris Cutting Origo	96
Alba De Céspedes	100
Laura Bianchini	104
Angela Gotelli	107
Ada Prospero Gobetti	110
Bruna Talluri	112

Verso gli 80 anni dell'Assemblea Costituente

La Consulta nazionale	117
I grandi interventi in Aula	127
I Consultori e le interrogazioni al Governo	140



Prefazione

Comunicare con i giovani è una necessità imprescindibile per le istituzioni. Per il Parlamento, in particolare, significa rivolgersi a tutti i cittadini – dai più piccoli agli anziani – con un linguaggio accessibile, trasparente, capace di raccontare ciò che quotidianamente si dibatte nelle Aule ed esprimere una narrazione obiettiva ed equidistante dei temi al centro del confronto politico. È un impegno che avvicina le persone alle istituzioni e contribuisce a contrastare un fenomeno preoccupante come l'astensionismo.

Conoscere i fondamenti storici della Repubblica significa anche comprendere il valore del Parlamento, del libero dibattito, delle conquiste nate dal coraggio di chi ha sacrificato la sua vita per arrivare all'attuale assetto democratico. Significa riscoprire il ruolo decisivo delle donne, le battaglie combattute, i temi su cui hanno concentrato i loro sforzi, le difficoltà affrontate e il contributo presente negli articoli della Carta.

In questa prospettiva si inserisce la nuova produzione introdotta dalla Camera: il *podcast* "La seduta è aperta". In questi mesi ha ripercorso momenti storici, riportato grandi interventi svolti in Aula e offerto curiosità e focus su diversi argomenti. In più occasioni ha acceso



i riflettori su temi e protagonisti del passato e del presente, con interviste e testimonianze. È diventato uno spazio capace di affiancare all'attualità uno sguardo sul passato, restituendo un quadro ampio dell'istituzione parlamentare.

Questo *Instant Book* riprende e valorizza quell'esperienza, raccogliendo un anno di voci, temi e riflessioni. Un invito a conoscere più da vicino la Camera e a viverla come un luogo di tutti, al servizio del Paese e aperto al mondo.

Ringrazio chi ha costruito, con costanza, questo progetto e rivolgo i miei migliori auguri di buon lavoro per le prossime produzioni.

A tutti, buona lettura.

Lorenzo Fontana
Presidente della Camera dei deputati



Introduzione

LLa campagna di comunicazione via web della Camera dei deputati non poteva prescindere dalla sperimentazione dei *podcast*, in sintonia con la decisione, assunta ormai da tempo, di aprirsi ai cittadini anche attraverso i maggiori canali social. L'interlocuzione con i giovani, resta l'obiettivo imprescindibile per l'Istituzione parlamentare, impegnata attraverso le proprie strutture a realizzare un'ampia gamma di iniziative volte a trasmettere l'importanza di una cittadinanza attiva e consapevole: concorsi per le scuole, giornate di formazione presso le sedi della Camera, partecipazione a saloni di orientamento e lettura per avvicinare la platea più larga possibile di giovani che vivono nelle diverse aree del Paese. Il *podcast* è senza dubbio uno strumento ideale per agevolare tale interlocuzione, grazie a un linguaggio agile, narrativo e immediatamente accessibile, come il tempo che stiamo vivendo richiede.

Per questo la Camera dei deputati ha avviato negli ultimi anni la pubblicazione di alcune serie *podcast*, i cui ascolti ci incoraggiano a proseguire in tale direzione.

Si tratta non solo di una scelta di mezzo ma anche di linguaggio. Una produzione divulgativa allo scopo di



mettersi in gioco con un segmento di ascoltatori che desidera non solo essere informato, ma che cerca il racconto e l'approfondimento. E lo cerca di qualità, senza mezzi termini. Qualità che deve essere nella forma e nel contenuto.

Per questo motivo è stata dedicata una particolare attenzione anche all'elemento musicale, non come semplice accompagnamento ma pensato per valorizzare le parole. E abbiamo lavorato sul contenuto, perché il tono dei racconti fosse rigoroso ma leggero, approfondito eppure semplice.

Ci auguriamo di essere riusciti in questo intento e che "La seduta è aperta" sia anche un appuntamento di piacevole approfondimento!!

Fabrizio Castaldi
*Segretario generale
della Camera dei deputati*



Nota introduttiva

Da Pertini a Calvino, da Cavour ad Almirante. “La seduta è aperta” si apre con una carrellata di personaggi incontrati lungo il calendario delle ricorrenze. La prima stagione – 28 episodi – è un vero e proprio almanacco. Accanto a ciascun nome una pennellata di notizie e ricordi, e quando possibile, qualche viva voce recuperata dagli archivi.

E poi grandi/piccole storie e curiosità di Palazzo. Alcuni luoghi comuni da sfatare insieme a tante vicende sorprendenti. Qualche leggenda e la folta letteratura sul complesso funzionamento della macchina parlamentare.

La Sala delle Donne – spazio dedicato all’emancipazione delle donne italiane nelle Istituzioni che si trova al piano nobile di Montecitorio – è diventata una rubrica imprescindibile del *podcast*. Da Nilde Iotti a Teresa Mattei, da Anna Maria Mozzoni a Laura Bianchini: le belle storie di un percorso ancora da completare che ci hanno coinvolto e che continueremo a raccontare.

Il 2026 vedrà la celebrazione di tre grandi ricorrenze: gli 80 anni del voto alle donne, dell’Assemblea Costitutente e del Referendum Istituzionale. Abbiamo antici-



pato questi temi aprodo la seconda stagione raccontando cosa è accaduto nei mesi precedenti, anche attraverso la vita a Montecitorio, quando è nata la Consulta nazionale.

Uno spazio sempre più rilevante è dedicato all'Aula. Gli interventi, oltre che interpretati, sono stati anche drammatizzati, riportando in audio ciò che veniva scritto nei resoconti stenografici, che qui riproponiamo nella versione scritta a testimonianza di un archivio di storia ricco di vita e di suggestioni.

Ogni paragrafo riporta l'episodio da cui è tratto. Lo puoi ascoltare nella pagina dedicata su camera.it e sulle maggiori piattaforme di *podcasting*.





I PERSONAGGI

Sandro
PERTINI



► **Episodio 2**

"Vedete, io ho avuto un'esperienza come Presidente della Camera dei deputati e adesso come Presidente della Repubblica. Ho ricevuto, e ricevo adesso, molte scolaresche di ogni grado della scuola, dalle elementari all'università (...). Io credo in questa nostra gioventù. I giovani non hanno bisogno di prediche, i giovani hanno bisogno, da parte degli anziani, di esempi di onestà, di coerenza e di altruismo".

Sandro Pertini, prima di diventare Capo dello Stato, dal 1968 al 1976 è stato Presidente della Camera dei deputati.

Nel corso della sua lunga attività sceglie sempre i giovani come interlocutori privilegiati del suo discorso etico e politico, ed è tra i primi ad aprire le porte di Montecitorio e del Palazzo del Quirinale a migliaia di studenti in visita. Un'apertura che da allora attrae ogni anno ragazze e ragazzi verso i Palazzi istituzionali. Dall'inizio di questa legislatura, ad esempio, sono stati circa 39mila gli studenti che sono venuti alla Camera, provenienti da oltre millecento istituti scolastici.





► Episodio 7

"Vero io sono umano. Qualcheduno dice troppo umano. Sono un estroverso, sono un passionale. Ma io non mi rimprovero questi che altri considerano difetti, per me non sono dei difetti. Vede, io sono un democratico, e per essere democratici non basta dire: io sono democratico. Essere democratico significa rispettare l'opinione degli altri, combatterla ma rispettarla. La democrazia, peraltro, è il confronto e anche il contrasto di tutte le idee e di tutte le opinioni. Sicché, quando io mi trovo al seggio presidenziale, dimentico la mia passione politica per semplicemente considerarmi il Presidente di tutta l'Assemblea, nessuno escluso, di tutta l'Assemblea. Gli stessi Deputati questo lo riconoscono.

Vede, io le dico una cosa, soprattutto questo che mi preme di dirle, che io quella poltrona, se dovessi tenerla andando contro la mia coscienza io la abbandonerei senz'altro. Contro la mia coscienza non terrei mai quella mia poltrona".

Sandro Pertini non amava le interviste, eppure riusciva sempre a rispondere mantenendo quel suo modo di fare autentico e leale. Un carattere burbero, spesso intemperante, franco, di chi, insomma, non si è piegato neanche davanti ai fatti più tragici del secolo breve.

Partigiano. Per 15 anni in carcere. Condannato a morte dalle SS. Ha lottato con la Resistenza nel secondo conflitto mondiale prima di avviare la sua lunga carriera politica.



Presidente della Camera dal '68 al '75.

Presidente della Repubblica dal '78 all'85.

È scomparso il 24 febbraio 1990.



► Episodio 26

“Dobbiamo prepararci ad inserire sempre più l’Italia nella comunità più vasta che è l’Europa, avviata la sua unificazione con il Parlamento europeo, che l’anno prossimo sarà eletto a suffragio diretto. L’Italia, a mio avviso, deve essere nel mondo portatrice di pace. Si svuotino gli arsenali di guerra, sorgente di morte. Si collochino i granai, sorgenti di vita per milioni di creature umane che lottano contro la fame. Il nostro popolo generoso si è sempre sentito fratello a tutti i popoli della terra. Questa è la strada, la strada della pace che noi dobbiamo seguire; ma dobbiamo operare perché, pur nel necessario e civile raffronto fra tutte le ideologie politiche, espressione di una vera democrazia, la concordia si realizzi nel nostro paese”.

L'8 luglio del 1978 Sandro Pertini è eletto Capo dello Stato al sedicesimo scrutinio, con 832 voti su 995. Presidente partigiano, la sua è una vita interamente devoluta alla politica. Entrato, dopo la fine della Prima guerra mondiale, nelle file del Partito socialista, negli anni Venti è in prima linea nella lotta contro la dittatura fascista, subendo arresti, processi e detenzioni, tra cui quella memorabile a Regina Coeli, da cui evase con Saragat.



Eletto all'Assemblea Costituente nel 1946, è ininterrottamente deputato fino al 1968, quando diviene il primo Presidente della Camera non democristiano. È un presidente che parla a tutti: sostiene il dibattito politico tra ideologie differenti, seguendo strenuamente i principi della Costituzione, che cercherà di tutelare per tutta la vita. Si confronta con le nuove generazioni, accogliendole nelle istituzioni come mai nessuno prima di lui aveva fatto e, memore delle due guerre mondiali vissute in prima linea, è convinto sostenitore della pace, come ha dichiarato nel suo discorso di insediamento a Capo dello Stato. La registrazione dell'evento è nello speciale del TG2 del 9 luglio 1978 dedicato alla sua elezione a Presidente della Repubblica.



► **Episodio 27**

"Onorevoli colleghi, con umiltà desidero da questa Assemblea esprimere la nostra profonda ammirazione agli audaci astronauti americani che per primi hanno messo il piede sulla Luna. Con umiltà - ho detto - perché, di fronte a fatti così prodigiosi, le parole suonano vuote. Gioverebbe più il silenzio attonito, lo stesso silenzio, pieno di trepidazione e di stupore, con cui l'altra notte abbiamo seguito le fasi della prodigiosa impresa. Ma la nostra Assemblea deve partecipare alle sventure e alle vittorie dell'umanità.

I due astronauti quando l'altra notte, dinanzi ai nostri occhi stupefatti, posero il piede sulla crosta lunare, dissero



al mondo parole semplici, che per me costituiscono un alto messaggio: «Siamo venuti con spirito di pace in nome di tutta l'umanità».

Il 22 luglio 1969 la giornata dei lavori parlamentari a Montecitorio si apre con queste parole, lette in Aula dal Presidente Sandro Pertini, che salutano il primo sbarco dell'uomo sulla Luna avvenuto due giorni prima, il 20 luglio, quando dall'Apollo 11 sono scesi gli astronauti Neil Armstrong e Buzz Aldrin.

La telecronaca in diretta, che in Italia viene condotta da Tito Stagno, resta uno dei momenti più iconici della storia della televisione.



Giulio
ANDREOTTI



► **Episodio 1**

"In questi venti anni l'Italia è cresciuta in ogni settore – ad onta dei pervicaci apodittici dei migratori di quel che si è compiuto e conquistato – senza tumulti e nel profondo rispetto delle regole democratiche, senza bisogno di modificare o «adattare» l'ordinamento costituzionale creato in tempi così difficili: al nostro Paese è stata risparmiata la penosa e pericolosa necessità di mutare più volte, come le mode dell'haute couture, forme e regole statuali, quale è toccata a qualche altro, pur tanto ricco di «lumi» culturali e di ingegni politici. Il merito è indubbiamente dell'intero popolo italiano".

Giulio Andreotti ha trent'anni quando entra a far parte della Costituente. Ha da poco compiuto 50 anni quando viene chiamato a partecipare alla pubblicazione degli Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea che ha scritto la Costituzione.

Il periodo di questa celebrazione coincide con uno dei rari momenti della storia del senatore a vita in cui non era componente di un governo. Lo era stato fino a pochi mesi prima – all'industria commercio e artigianato alla fine del '68 – tornerà a esserlo – alla difesa – nel 1974.



Giuseppe
VERDI



► **Episodio 3**

"Ora io sono ancora deputato contro ogni mio desiderio ed ogni mio gusto, senza avervi nessuna attitudine, nessun talento e mancante completamente di quella pazienza tanto necessaria in quel recinto. Ecco tutto. Ripeto che volendo o dovrando fare la mia biografia come membro del parlamento non vi sarebbe altro che imprimere in mezzo a un bel foglio di carta: 'I 450 non son veramente che 449, perché Verdi come deputato non esiste'".

In realtà, Giuseppe Verdi aveva assecondato la volontà di Cavour a candidarsi per il bene dell'Italia, ma l'aveva fatto di malavoglia. Eletto deputato dal 1861 al 1865 e poi senatore dal 1875 al 1901, immaginava un impegno diretto dello Stato nella promozione della cultura musicale, attraverso l'istituzione di tre Teatri lirici di Stato collegati a Conservatori e scuole di canto completamente gratuiti. Per lui, la cultura musicale era fondamentale alla costruzione di un'identità nazionale condivisa e diffusa.



Alessandro
MANZONI



► **Episodio 8**

"Ardito finché si tratta di chiacchierare tra amici, nel mettere in campo proposizioni che paiono, e saranno, paradossi, e tenace non meno nel difenderle, tutto mi si fa dubioso, oscuro, complicato, quando le parole possono condurre a una deliberazione. Un utopista e un irresoluto sono due soggetti inutili, per lo meno in una riunione dove si parli per concludere; io sarei l'uno e l'altro nello stesso tempo (...).

C'è dell'altro (...) Il parlare stesso è per me una difficoltà insuperabile. L'uomo di cui ella ha voluto fare un deputato balbetta, non solo con la mente e in senso traslato, ma nel senso proprio e fisico, a segno che non potrebbe tentar di parlare senza mettere a cimento la gravità di qualunque adunanza".

Alessandro Manzoni è stato deputato per soli 3 giorni. Nato a Milano il 7 marzo di 240 anni fa, nel 1785, era stato candidato suo malgrado alle elezioni del Regno di Sardegna del 1848. E così, si sfogava in una lettera al giornalista Giorgio Briano.

Il grande scrittore, sebbene eletto, non voleva sapere di accettare il seggio, sostenendo di non essere in grado di svolgere quel ruolo.



Successivamente, scrive una lettera alla Camera per presentare ufficialmente le dimissioni, che i deputati respingono ritenendola espressione di falsa modestia, ma, di fronte alla sua insistenza, non possono che accettare.

Dopo l'Unità d'Italia, Manzoni accetta invece la nomina a senatore e sarà incaricato di prendere parte alla Commissione per l'unificazione della lingua. Incarico che porterà ad un famoso scritto dal titolo "Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla": una vera e propria proposta di politica linguistica di stampo manzoniano.



Alcide
DE GASPERI



► **Episodio 12**

"Questo sentimento, quest'idea, appartengono al patrimonio culturale, spirituale della civiltà comune. Io affermo che all'origine di questa civiltà europea si trova il cristianesimo, ma non intendo con ciò introdurre alcun criterio confessionale, esclusivo nell'apprezzamento della nostra storia. Voglio soltanto parlare del retaggio europeo comune, di quella morale unitaria che esalta la figura e la responsabilità della persona umana, nel suo fermento di fraternità evangelica. Col suo culto del diritto ereditato dagli antichi e col suo culto della bellezza affinatosi attraverso i secoli con la sua volontà, verità e giustizia, acquisita da un'esperienza, direi, millenaria".

Il 3 aprile 1881 nasce Alcide De Gasperi. A Parigi, il 21 aprile 1954, tiene il discorso dal titolo "La nostra Patria Europa" interpretato nell'Aula di Montecitorio da Michele Placido in occasione del 70° anniversario della morte dello statista.

"È vero anche che la macchina democratica e l'organizzazione spirituale, culturale, girerebbero a vuoto se la struttura politica non aprisse le sue porte ai rappresentati



degli interessi generali e, in primo luogo, a quelli del lavoro. Dunque, nessuna delle tendenze che prevalgono nell'una o nell'altra zona della nostra civiltà può pretendere di trasformarsi da sola in un'idea dominante ed unica dell'architettura e della vitalità della nostra Europa".



Camillo Benso Conte di
CAVOUR



► **Episodio 12**

"Esaminati gli ordini del giorno mi pare che concorrono tutti nel pensiero finale; tutti sono concordi nel volere che si acclami Roma come capitale d'Italia, che si solleciti il Governo ad adoperarsi, onde questo voto universale abbia il suo compimento".

È proprio Cavour, Presidente del Consiglio dei Ministri, che il 27 marzo 1861 saluta con soddisfazione la crescente intenzione da parte del Parlamento italiano di ricongiungere Roma all'Italia.

La Camera infatti approva "quasi all'unanimità" l'ordine del giorno Bon Compagni, in cui si afferma solennemente questa esigenza nel Paese appena unito.

Cavour nel corso della seduta in un intenso discorso in Aula, esprime la condivisione del Governo rispetto all'obiettivo che Roma sia la capitale del nuovo Stato specificando, in nome del principio "Libera Chiesa in libero Stato", l'intenzione di restituire anche alla Chiesa la libertà di emanciparsi dalla necessità di essere tutelata da potenze straniere.



Italo
CALVINO



► **Episodio 15**

"Questo è il primo romanzo che ho scritto... Che impressione mi fa a riprenderlo in mano adesso? Più che un'opera mia la leggo come un libro nato anonimamente da un clima generale d'un'epoca, da una tensione morale, da un gusto letterario che era quello in cui la nostra generazione si riconosceva... Avevamo vissuto la guerra, e noi più giovani - che avevamo fatto appena in tempo a fare il partigiano - non ce ne sentivamo schiacciati o vinti, 'bruciati', ma vinti, spinti dalla carica propulsiva della battaglia appena conclusa, depositari esclusivi di una sua eredità... quello di cui ci sentivamo depositari era un senso della vita come qualcosa che può ricominciare da zero".

Nell'ottobre del '47, Italo Calvino pubblica uno dei romanzi simbolo della lotta partigiana: "Il sentiero dei nidi di ragno". Quasi venti anni dopo, nel '64, torna a ragionare sul senso di quell'impegno nella prefazione a una riedizione della stessa opera.

Culminata con la Liberazione del 25 aprile 1945, la Resistenza è stata infatti anche una preziosa miniera di storie, di racconti, che hanno animato in modo profondo la letteratura del dopoguerra.



*"Il 'quadro' della letteratura italiana era cambiato. Pa-
vese morto. Vittorini chiuso nel suo silenzio di opposizione.
Moravia che, in contesto diverso, veniva acquistando un
altro significato. Ma c'è chi continuò sulla via di quella
prima, frammentaria epopea... E fu il più solitario di tutti
che riuscì a fare il romanzo che tutti avevamo sognato,
quando nessuno più se l'aspettava. Beppe Fenoglio arrivò
a scriverlo, e nemmeno finirlo (il romanzo 'Una questione
privata'), e morì prima di vederlo pubblicato. Il libro che
la nostra generazione voleva fare adesso c'è, e solo ora
possiamo dire che una stagione è compiuta".*

Kim, il personaggio di quel suo primo romanzo è l'alter ego di Calvino. La sua è una voce che continua a testimoniare il senso della lotta di Liberazione:

*"C'è che noi, nella storia, siamo dalla parte del riscatto,
loro dall'altra. Da noi niente va perduto, nessun gesto,
nessuno sparo... tutto servirà, se non a liberare noi a libe-
rare i nostri figli, a costruire un'umanità senza più rabbia,
serena, in cui si possa non essere cattivi. L'altra è la parte
dei gesti perduti, degli inutili furori, perduti e inutili; anche
se vincessero perché non fanno storia, non servono a li-
berare ma a ripetere e perpetuare quel furore e quell'odio".*

La voce di Calvino nel podcast è stata interpretata dall'attore Giulio Scarpati.



Pio
LA TORRE



► **Episodio 16**

"Noi proponiamo, tra le altre cose, accogliendo l'indirizzo della connessione, di sposare l'arte dell'azione preventiva e repressiva da quello che è stato l'andamento tradizionale di civili poveracci: cinquemila diffidati in provincia di Reggio Calabria, quindicimila in provincia di Palermo. Noi diciamo che dobbiamo smetterla con questa vergogna di civili poveracci, la cui maggioranza con la mafia non ha niente a che spartire, a volte si tratta di poveracci proprio. Allora noi diciamo: fine della diffida, revisione di tutto il sistema della sorveglianza, del confino, perché spesso sappiamo cosa è diventato. E invece concentrare la nostra attenzione sull'illecito arricchimento. Perché la mafia ha come fine, appunto, l'illecito arricchimento. Allora è lì che dobbiamo mettere i riflettori. E noi presenteremo precise proposte in questo senso per dotare polizia e magistratura degli strumenti legali necessari per poter perseguire su questo terreno i presunti mafiosi e quelli che li proteggono, che poi sono i capi spesso".

Il 30 aprile 1982, a Palermo, la mafia uccide Pio La Torre, deputato e segretario regionale del PCI, insieme al suo autista e collaboratore Rosario Di Salvo.



La Torre, che era deputato dal '72, si era distinto per il suo impegno nella Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.

A lui si deve la legge che prevede l'inserimento nel codice penale del reato di associazione mafiosa, fino a quel momento non passibile di condanna, e la confisca dei beni riconducibili alle attività illecite dei condannati, nota proprio come legge Rognoni-La Torre.

"Noi proporremo che il Parlamento apra un dibattito sull'insieme delle conclusioni della commissione. E, in particolare, per cercare di tramutare in leggi dello Stato e in altre misure concrete tutte le proposte della commissione".

Così Pio La Torre commentava la chiusura dei lavori della Commissione Antimafia nel 1979. Meno di tre anni dopo, nell'82, arriverà la legge che porta anche il suo nome. Pochi mesi dopo il suo assassinio.

Documenti, foto e video d'epoca sono consultabili nel sito web: archiviopiolatorre.camera.it.



Aldo
MORO



► **Anthology. Episodio 7**

"Desidero però che resti almeno ben fermo che la Democrazia Cristiana è aperta all'intesa con altri partiti, in particolare con il Partito Socialista, il quale, liberato da ogni ipoteca comunista, ha una funzione essenziale nella democrazia italiana. Se ciò possa avvenire dipende solo in parte da noi, anche se è nostra responsabilità assicurare che l'incontro avvenga in piena, reciproca dignità. E il secondo punto riguarda la posizione del Partito Comunista. Il 15 giugno ha raccorciato la distanza che intercorre tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista Italiano, quale esisteva da circa trent'anni e rendeva sicura la vita democratica in Italia".

Aldo Moro nel 1976, data di questa Tribuna Politica, è Presidente del Consiglio dei ministri.

Il 9 maggio di due anni dopo, il suo cadavere viene fatto ritrovare in via Caetani a Roma dalle Brigate Rosse, dopo 55 giorni di prigione.

Il 9 maggio si celebra dunque il Giorno della memoria delle vittime del terrorismo e delle stragi.

Venerdì alle 11, nell'Aula di Montecitorio, si tiene una Cerimonia di commemorazione che andrà in onda su Rai1. A introdurla sarà il Presidente Lorenzo Fontana



alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.



Giorgio
ALMIRANTE



► **Episodio 24**

"Io sono angosciato da alcuni anni per questo succedersi di violenze. Soprattutto quando si tratta di giovani vittime, di sinistra o di destra non importa. Non mi importa che ai funerali delle vittime di sinistra vada il Presidente della Repubblica, e per i poveri ragazzi di destra assassinati non ci siano spesso neanche le condoglianze ufficiali. Non ha importanza. Quello che mi importa è che mi sento, insieme a tutta la classe politica dirigente italiana, corresponsabile di questo stato di violenza. Qui, alla televisione, quando venni l'ultima volta, io invitai i segretari di tutti i partiti a venire alla televisione con me, se accettavano, senza di me, se non accettavano, per un patto di pacificazione nazionale che si dovrebbe stabilire al di là e al di sopra delle parti e turpe solidarizzare con gli assassini".

Tribuna elettorale del 6 giugno 1975. Giorgio Almirante risponde ai giornalisti sui temi di attualità di quel periodo. Tra i fondatori del Movimento Sociale Italiano è stato per anni il volto pubblico della destra radicale.

Deputato ininterrottamente dal '48 all'88, Almirante è nato 111 anni fa, il 27 giugno 1914.



Palmiro
TOGLIATTI



► **Anthology. Episodio 4**

"Esce da via della Missione, ed esce in qualche modo cercando, insieme a Nilde lotti, di sfuggire alla "scorta", detto in parole povere. Allora c'era un compagno bravissimo che si chiamava Armandino, il suo soprannome era Armandino ma in realtà si chiamava Armando; onestamente in questo momento non mi ricordo il cognome. Solo che, proprio quando escono da questa uscita secondaria del Palazzo di Montecitorio, che è appunto via della Missione, c'era questo signore Pallante, che era venuto apposta dalla Sicilia, si era studiato evidentemente le abitudini, e sparò a Togliatti, e Nilde lotti lo salvò, perché questo, a quel punto, si avvicinò proprio con la pistola e lo avrebbe sicuramente freddato completamente, anche se c'è arrivato molto, molto vicino".

Lo studente Antonio Pallante, qui ricordato dalla famiglia adottiva di Togliatti e Nilde lotti, Marisa Malagoli Togliatti, in un'intervista esclusiva rilasciata alla Camera nel 2024, è legato agli ambienti politici del separatismo siciliano. È il 14 luglio del 1948 quando arriva a Roma con l'intenzione di uccidere Togliatti: sono passati tre mesi dalle prime elezioni politiche e il clima politico e



sociale è ancora arroventato dallo scontro elettorale: alla notizia dell'attentato a Togliatti, operai e contadini scendono spontaneamente in piazza, proclamando lo sciopero generale. L'Assemblea di Montecitorio interrompe i lavori e chiama il Presidente del Consiglio De Gasperi a riferire sull'attentato. Togliatti viene operato al Policlinico, si salva e invita alla calma. La guerra civile è alla fine sventata, anche se il bilancio finale è di 30 morti e 800 feriti.

Tra i fondatori del PCI, Costituente, ministro e deputato, Togliatti verrà ricordato così da Achille Occhetto ai funerali del 1964.



Gabriele
D'ANNUNZIO



► **Episodio 26**

"Porto le mie congratulazioni all'Estrema Sinistra per il fervore e per la tenacia con cui difende la sua idea. Dopo lo spettacolo di oggi, io so che da una parte vi sono uomini morti che urlano e dall'altra pochi uomini vivi ed eloquenti. Come uomo d'intelletto vado verso la vita".

'L'Avanti!' del 25 marzo 1900 riporta, in una cronaca da Montecitorio a pagina 3, queste parole di Gabriele D'Annunzio. Eletto deputato tre anni prima nelle file della Destra, in una seduta della Camera arroventata dalle proteste dell'opposizione contro leggi restrittive sulla stampa e sull'ordine pubblico, il Vate, che si era dichiarato in una lettera a un amico giornalista "al di là della destra e della sinistra", compie uno dei suoi gesti ad effetto.

Nel pieno del caos della seduta, attraversa l'Aula e si arrampica sui banchi dell'Estrema sinistra, cambiando clamorosamente schieramento. E consegnando le sue motivazioni non ai Resoconti parlamentari, che non conservano nemmeno una traccia del suo passaggio alla Camera, ma alla dichiarazione che avete ascoltato, pronunciata nella Sala Rossa di Palazzo Montecitorio. Due



mesi dopo, con la fine della legislatura, terminerà la breve esperienza di D'Annunzio in un'istituzione, il Parlamento, che egli apertamente disprezzava.





STORIE E CURIOSITÀ

Il Transatlantico, i passi perduti



► Episodio 1

I passi perduti sono quelli delle lunghe attese tra i lavori in aula e delle commissioni, durante i quali i deputati e i giornalisti sotstanano in questo enorme salone adiacente all'Aula.

Il deputato comunista Franco Busetto, nel suo libro autobiografico, gli attribuisce un "petrarchesco senso di caducità di ogni cosa terrena anche sotto l'egida del potere".

Il Transatlantico fa parte del progetto realizzato dall'architetto palermitano Ernesto Basile, esponente dello stile liberty italiano, dove i lampadari richiamano quelli delle sale da ballo delle navi transoceaniche dei primi del Novecento.

Dall'imponente Aula fino alle maniglie e ai tavolini, ogni oggetto è una piccola opera d'arte.

Il Cicalino è il suono che riecheggia in Transatlantico e al Piano Aula quando si aprono i lavori dell'Assemblea o si avviano le votazioni.

La buvette



► Episodio 2

All'estremità del Transatlantico c'è un luogo celebre tra i palazzi istituzionali: la buvette, uno dei gioielli in stile liberty disegnato dal Basile.



Il suo nome viene dal francese 'boire' che significa bere, lo stesso nome che l'Assemblea Nazionale dà al punto di ristoro riservato a parlamentari, membri del governo, giornalisti e consiglieri.

La fontanella



► Episodio 3

Siamo intorno al 1870 quando, affianco alla storica fontanella del piano Aula di Palazzo Montecitorio, davanti alla Tabaccheria compaiono una bottiglia di anice e un bicchiere. Si racconta che servissero a dare conforto a deputati e giornalisti che passavano lunghe ore nella piccola sede dei lavori dell'Assemblea, un'aula di legno fredda in inverno e torrida in estate. Per tradizione, erano i deputati più giovani ad avere l'onere di acquistare il liquore per insaporire l'acqua. La fontanella è ancora lì, la bottiglia di anice non più.

La storia del Palazzo

[prima parte]



► Episodio 4

Una cedola di cento mila Scudi. Tanto è costato l'acquisto di un palazzo nel Monte Citorio perché diventasse la dote di Costanza



Pamphili, in procinto di sposare il Principe Lodovisio.

Rimasta orfana del padre Pamphilio, Costanza non era però del tutto priva di sostentamento: alla dote, infatti, aveva provveduto lo zio, Papa Innocenzo.

Non appena uniti in matrimonio, l'obiettivo dei novelli sposi non era solo quello di stabilire in quel palazzo la residenza della propria famiglia, ma anche rivaleggiare in bellezza e prestigio con il palazzo adiacente, di proprietà della famiglia Chigi.

E così, il 7 aprile 1653 viene firmato l'atto di compravendita di quello che sarà il primo nucleo edilizio di Montecitorio. Toccherà poi a un archistar dell'epoca, Gianlorenzo Bernini, scrivere il progetto della nuova residenza.

Il matrimonio non inizia sotto i migliori auspici: le famiglie Pamphili e i Ludovisi si scontrano per motivi politici e la morte del Papa travolge il progetto del palazzo. Alla fine del secolo, sarà Papa Innocenzo XII a decidere di riprendere i lavori, affidandoli a Carlo Fontana, allievo di Gian Lorenzo Bernini. L'impianto originario viene rispettato con la caratteristica facciata convessa, a cui viene aggiunto un campanile a vela.

Palazzo Montecitorio, dopo la falsa partenza, stavolta nasce davvero, ma con una destinazione pubblica: diventerà la Curia pontificia, la sede del potere giudiziario romano.



La Storia del Palazzo

[seconda parte]



► Episodio 5

"Viste le circostanze eccezionali, vista la mancanza dei caloriferi, io sarei per proporre agli onorevoli deputati di tenere il cappello in testa fintantoché non avremo la sala riscaldata. Sarà ad imitazione della Camera inglese, ma eccezionalmente".

È il 28 novembre 1871, il giorno prima Vittorio Emanuele II aveva letto il discorso della Corona nella prima seduta della Camera a Palazzo Montecitorio, nella nuova capitale d'Italia. Ma è il vicepresidente Antonio Mordini che è costretto a rivolgersi in questo modo ai deputati, sottolineando quello che era subito apparso evidente: l'Aula Comotto, costruita nel cortile del Palazzo, non è abbastanza confortevole, fredda già in autunno ma anche troppo calda nella bella stagione. Si prova a rimediare, persino con un sistema di ventilatori azionati da 'pedalatori'.

"Guardando quest'Aula dovete tutti sentire un grave rammarico nel riflettere che, dopo 10 anni, siamo ancora in una casa di legno coperta di tela e di carta, quasi che stessimo qui provvisoriamente e non nella capitale definitiva dello Stato!"

Francesco Crispi, già Presidente della Camera e futuro capo del governo, nel 1881 non le manda a dire, ma anzi si fa paladino per la costruzione di un nuovo



palazzo per il Parlamento, proponendo di costruirlo a via Nazionale, vicino al Quirinale, ovvero vicino al Re e al potere esecutivo. Montecitorio sarebbe tornato sede giudiziaria, come ai tempi del Papa.

Ma Crispi perde la partita. Si decide di allargare lo spazio già esistente, costruendo un'Aula in muratura e un nuovo palazzo, integrato con quello barocco.

Nel 1902 il Governo Zanardelli affida il progetto all'architetto palermitano Ernesto Basile.

L'abiura di Galileo a Palazzo San Macuto



► Episodio 5

"Io Galileo, figlio del quondam Galileo di Firenze, dell'età mia d'anni settanta, constituto personalmente in giudizio e inginocchiato davanti di voi, eminentissimi e reverendissimi cardinali, (...) sono stato giudicato veementemente sospetto di eresia, cioè di aver tenuto e creduto che il sole sia il centro del mondo, immobile e che la terra non sia centro e che si muova. Pertanto, volendo io levar dalla mente delle eminenze vostre e di ogni fedel cristiano questa veemente sospizione giustamente di me conceputa, con cuor sincero e fede non finta, abiuro, maledico e detesto li suddetti errori ed eresie e generalmente ogni e qualunque altro errore ed eresia e setta contraria alla Santa Chiesa...".



Galileo Galilei pronuncia a Roma, nel 1633, le parole della celebre 'abiura', ovvero la formula con la quale rinnegava le teorie scientifiche che gli erano valse l'accusa di eresia. I luoghi dove si sono svolti i fatti - a detta di molti studiosi - furono quelli di Palazzo del Seminario, attuale sede della Biblioteca della Camera dei deputati. Sembra che proprio in una piccola cella di quello che era un tempo il complesso di Santa Maria sopra Minerva, Galileo, ormai settantenne, abbia trascorso le tormentate ore precedenti la convocazione davanti al collegio cardinalizio. E che, attraverso una stretta scala - oggi murata - sia stato condotto poi nella sala dell'Inquisizione, dove, giurando sul Vangelo, ha pronunciato la famosa abiura.

L'attentato a Francesco Crispi



► Episodio 23

Il 16 giugno 1894, in via Gregoriana a Roma, la carrozza sulla quale il presidente del Consiglio Francesco Crispi si sta recando alla Camera dei deputati viene raggiunta da alcuni colpi di pistola esplosi dal giovane anarchico Paolo Lega.

L'attentato fallisce anche grazie al cocchiere che riesce a disarmare l'anarchico con un colpo di frusta. Paolo Lega dirà che il suo intento fosse quello di "protestare contro alcune classi privilegiate e contro gli oppressori".



Conseguenza del suo gesto sarà la presentazione in Parlamento di tre leggi fortemente repressive, le cosiddette leggi anti-anarchiche, che avevano lo scopo di reprimere la sovversione sociale.

Montecitorio e il Festival di Sanremo



► Episodio 6

Domenico Modugno vince il Festival di Sanremo nel 1958, con la celebre 'Nel blu dipinto di blu'. Nel 1987, quasi 30 anni dopo, viene eletto deputato e poi senatore nel 1990.

Nel 1987 vengono eletti anche Gino Paoli, che aveva partecipato al Festival cinque volte senza mai vincere e Gerry Scotti, co-conduttore del Festival di quest'anno.

L'Aquila di Ligonchio, al tempo Iva Zanicchi, 3 volte vincitrice del Festival, dal 2008 al 2014 è parlamentare europea.

Ma non tutti ce l'hanno fatta. Franco Califano, 3 Sanremo da concorrente e 4 da autore, tenta l'elezione in Parlamento nel 1992. Vent'anni prima, alle elezioni politiche del '72, dopo il primo scioglimento anticipato delle Camere, ci aveva provato anche il celebre cantante napoletano Aurelio Fierro, 6 volte al Festival ma soprattutto 4 volte vincitore del Festival della canzone napoletana.



Il fantasma di Montecitorio [prima parte]



► Episodio 7

Un dolore improvviso sulla guancia, o sulla testa o dietro la nuca. Passi veloci che corrono via e la netta sensazione di essere stati schiaffeggiati da qualcuno, o da qualcosa.

La leggenda racconta che nei corridoi di Palazzo Montecitorio – sede della Camera deputati – da almeno 4 secoli si aggiri un fantasma. Anzi, le fonti (non ufficiali) ne contano almeno cinque!

La peculiarità di questi – di uno, o di tutti e cinque – sarebbe quella di aggirarsi per gli austeri corridoi del Palazzo dando sonori ceffoni a chi si esprima in maniera non consona al prestigio dell'Istituzione parlamentare.

Il fantasma più antico che le fonti raccontano è quello del Cardinale Luigi Capponi, Bibliotecario di Santa Romana Chiesa, che fu il primo proprietario del nucleo iniziale del palazzo.

Il Cardinal Capponi, fiorentino di nascita, arriva a Roma nel 1645 come componente della congregazione di Propaganda Fide, il soggetto che si occupava della gestione delle missioni della Chiesa nel mondo. La sua è una figura anche politica. Tocca a lui fare da mediatore negli scontri con gli interessi dei gesuiti che a loro volta reclamavano autonomia nelle missioni.

Uomo austero e preparato, è stato successivamente anche il bibliotecario del Vaticano, dunque certamente



abituato alle regole e rigoroso nel far rispettare il decoro nei palazzi di cui si è occupato.

L'altro 'fantasma dei ceffoni' potrebbe essere quello di Niccolò Ludovisi, patrizio romano e principe di Piombino. Quello che, il 7 aprile 1653, aveva acquistato il palazzo proprio dal Cardinal Capponi con i soldi della dote di sua moglie, la famosa Costanza Pamphili, nipote di Papa Innocenzo X, per farne la propria sontuosa dimora.

Il loro matrimonio non era iniziato sotto i migliori auspici. Le loro famiglie avevano finito per scontrarsi per motivi politici e il progetto del Palazzo ne era stato travolto. La frustrazione del Principe potrebbe aver fatto di lui l'anonimo 'schiaffeggiatore' tanto temuto nelle notti del Palazzo.

Nella seconda parte scopriremo chi sono gli altri tre fantasmi e del perché si aggirerebbero nottetempo per elargire ceffoni a qualche malcapitato.

Il fantasma di Montecitorio

[seconda parte]



► Episodio 8

Un dolore improvviso sulla guancia, o sulla testa o dietro la nuca. Passi veloci che corrono via e la netta sensazione di essere stati schiaffeggiati da qualcuno, o da qualcosa.

Nella prima parte avevamo parlato delle ipotesi che i 'fantasmi schiaffeggiatori' delle notti di Palazzo Mon-



tecitorio potessero essere il Cardinale Luigi Capponi, bibliotecario del Vaticano, o il principe Niccolò Ludovisi, ex proprietario del Palazzo.

Ci sarebbe, in realtà, un altro Cardinale, Camillo Cybo, Uditore Generale della Camera Apostolica, luogo di uno dei tribunali pontifici con sede a Montecitorio. Il quale, nel 1721, si era dimesso a causa di contrasti sulle sue proposte di riforma delle procedure della giustizia pontificia.

O potrebbe essere un gesuita tedesco, Johannes Jacobs Schober, famoso per essere "peritissimo a far orologi" che ha realizzato, appunto, proprio quello che campeggia tuttora sulla facciata di Montecitorio.

L'orologio costruito da Schober scandiva la durata di alcuni dei principali servizi pubblici della città, come l'orario delle scuole e quello dei tribunali.

E se il fantasma fosse invece una donna?

Allora torneremmo al Principe Ludovisi per incontrare sua moglie Costanza Pamphili. È con la sua dote che il Principe aveva potuto acquistare il Palazzo e che non aveva potuto vedere ultimato. Costanza riposa tuttora nella non lontana Chiesa di sant'Ignazio al Collegio Romano.

Se non lei, c'è da augurarsi che non si tratti di sua madre, la famigerata Olimpia Maidalchini, cognata di Papa Innocenzo X. Di lei si racconta che, nella notte del 7 gennaio, si aggiri per Roma a bordo di una carrozza che lascerebbe una scia di fuoco e che, trainata da diavoli, attraversi Ponte Sisto per scomparire nel Tevere



attraverso una porta che la condurrebbe fino all'inferno!

Molto peggio che qualche schiaffo mollato per far rispettare regole e bon ton del Palazzo!

Giacca e cravatta



► Episodio 9

Siamo alla fine degli anni cinquanta. Al termine di una seduta particolarmente burrascosa, il Presidente della Camera Giovanni Leone, per stemperare i toni, ha un'idea: fa consegnare da un assistente una cassetta piena di cravatte a un deputato che ne era sprovvisto, dandogli non solo la possibilità di sceglierne una, ma anche di tenerla come omaggio.

Leone, sapiente mediatore, uomo di classe e profondo conoscitore del regolamento, era in grado di sdrammatizzare le tensioni con una battuta e di conquistarsi la simpatia dei deputati con gesti di questo tipo.

In realtà, l'obbligo di indossare la cravatta in Aula per i deputati viene introdotto successivamente durante la Presidenza Ingrao, per poi essere tolto in anni più recenti.

Esiste però un'ordinanza dei Questori – tuttora in vigore – il cui testo dice che “non potranno accedere ai palazzi della Camera coloro che (anche ove accompagnati da onorevoli parlamentari) non indossino la giacca, senza esclusione alcuna”.



Dress code



► Episodio 10

Il tema del dress code nei palazzi istituzionali è da sempre motivo di dibattito.

Assai prima della disposizione che sanisce chiaramente che "l'abbigliamento di chi frequenta le sedi della Camera sia consono alle esigenze di rispetto della dignità e del decoro dell'Istituzione" c'è tanta storia.

Nel 'poncho' di Garibaldi – ad esempio – i deputati ultra moderati vedevano, a fine Ottocento, una provocazione "rivoluzionaria". Un pennacchio, una divisa militare, o una medaglia militare portate sugli abiti borghesi, potevano essere festeggiati dopo le prime imprese coloniali o considerati intollerabili dopo la disfatta di Adua, dove 14mila soldati del generale Baratieri vengono attaccati e sconfitti da 120mila soldati etiopici.

Quasi peggio è andata al generale Claudio Gabriele De Launay: fresco di nomina regia, a capo di un ministero di emergenza dopo la sconfitta di Novara che pose fine alla prima guerra di indipendenza nel 1849, si era presentato in Aula in alta uniforme ed era andato dritto al banco del governo.

Il Presidente della Camera, Lorenzo Pareto, gli domandò: «Signore, chi siete voi?» E quello rispose: «Signore, io sono il Presidente del Consiglio».



Il cappello del Presidente



► Anthology. Episodio 8

Giugno 1899. L'atmosfera nell'Aula Comotto di Palazzo Montecitorio è molto calda e non solo a causa della stagione estiva. L'ostruzionismo dell'opposizione ai provvedimenti del governo Pelloux su stampa e pubblica sicurezza è durissimo, al limite dello scontro fisico.

“Moltissimi deputati si affrettano a scendere nell'emiciclo, protestando altamente. Urli. Agitazione generale. Tumulto. L'onorevole presidente si copre ed esce dall'aula. La seduta termina alle 16.55”. Annotano i resocontisti dell'epoca.

Il riferimento al presidente che “si copre”, ovvero si mette il cappello, non è una notazione di colore, ma la registrazione di un vero e proprio atto formale, previsto dal Regolamento del tempo, all'articolo 39 dove si legge che “Qualora sorga tumulto nella Camera, il Presidente si copre il capo; allora deve cessare ogni discussione. Se il tumulto continua, il Presidente sospende la seduta per un dato tempo, o, secondo l'opportunità, la scioglie”.

La norma, che risaliva al Parlamento del Regno di Sardegna, resterà sostanzialmente in vigore fino all'Assemblea Costituente del 1946.



Durata degli interventi in Aula



► Episodio 11

È l'11 febbraio 1981 quando il deputato Marco Boato parla nell'Aula di Montecitorio ininterrottamente per oltre 18 ore. Qualche giorno prima, il 5 febbraio, aveva già parlato per 15 ore!

"Il 16 ottobre 2024 la Camera ha approvato alcune modifiche al proprio Regolamento e tra queste la riduzione del limite di durata degli interventi dei deputati nelle discussioni da 30 a 10 minuti.

Su questo aspetto il Regolamento della Camera è cambiato molto nel tempo.

Fino al 1971 non era previsto un limite di durata per gli interventi svolti a braccio. I deputati potevano parlare per tutto il tempo che ritenevano, con il solo vincolo di non andare fuori tema; ma se, invece di parlare a braccio, leggevano un discorso scritto, la lettura non poteva superare il quarto d'ora.

Questa situazione consentiva più facilmente, sui temi politicamente più controversi, l'ostruzionismo: uno dei più famosi riguardò la discussione della c.d. legge truffa che impegnò l'Assemblea in una serie di sedute dal 7 dicembre 1952 fino al 21 gennaio 1953 per più di 300 ore. In alcuni casi una singola seduta si è protratta ininterrottamente per più giorni dando vita a quella che si chiama ancora oggi "seduta-fiume".

Con il Regolamento del 1971 sono stati introdotti per la prima volta limiti di tempo anche per gli interventi a



braccio, ma restava sempre possibile per i Gruppi svincolarsi dall'applicazione di questi limiti consentendo quindi ai propri deputati di parlare senza limiti. Ecco spiegate le maratone oratorie degli anni successivi. E così, ad esempio, tra la sera del 10 febbraio e il primo pomeriggio dell'11 febbraio 1981, il deputato Marco Boato - in una seduta-fiume iniziata il 4 febbraio - arrivò a parlare ininterrottamente per più di 18 ore, dopo che in precedenza aveva già parlato per più di 15 ore nella giornata del 5 febbraio.

Nel corso degli interventi i deputati - in base a quanto ancora oggi prescrive il Regolamento - dovevano parlare dal banco in piedi rivolti alla Presidenza, non potevano mangiare e potevano bere soltanto acqua: come risulta proprio dai resoconti della seduta-fiume del 4 febbraio 1981, il Vicepresidente di turno controllava con il binocolo che i deputati collocati più distanti rimanessero sempre in piedi".

Il Vicesegretario generale della Camera: Costantino Rizzuto Csaky, ci illustra le ultime modifiche del Regolamento e l'uso del tempo in Parlamento.

"Dopo l'entrata in vigore del Regolamento del 1971, l'impiego del tempo nei dibattiti parlamentari è stato oggetto di altre modifiche nel corso degli anni, per disciplinarlo in modo più razionale ed efficiente.

Così, già dalla fine del 1981 la possibilità di parlare senza limiti di tempo è stata abolita e sono stati previsti termini di durata massima, differenziati per ciascuna fase della discussione e anche in relazione alla diversa im-



portanza degli argomenti trattati.

Dal 1998, poi, salvo alcune eccezioni, è stato esteso ad ogni provvedimento il contingentamento dei tempi, cioè il tempo massimo da dedicare alla discussione di ogni argomento, ripartito tra i Gruppi: esaurito questo tempo, non c'è più spazio per discutere ma si può solo votare.

Fino ad arrivare alla riforma di ottobre del 2024 con la previsione del limite generale di dieci minuti per gli interventi nelle discussioni".

La velocità degli interventi in Aula



► Anthology. Episodio 8

"La prego concluda l'intervento!" è la tipica espressione della Presidenza per invitare il deputato a concludere un discorso più lungo del consentito. E non tutti i parlamentari riescono a concludere in pochi istanti dopo aver sforato i tempi regolamentari.

La velocità di eloquio di alcuni protagonisti della vita parlamentare era già un tema caldo alla fine dell'ottocento.

Uno stenografo dell'epoca, il Pignetti, aveva stilato una curiosa classifica dei deputati che riuscivano a parlare in modo più veloce: in cima tra i primi ministri, Cavour e Depretis, con centoventi parole al minuto. Cento per Gioberti e Minghetti. Novanta per Massimo D'Azeglio.



Tra i deputati troviamo Pasquale Stanislao Mancini, Vicepresidente della Camera del Regno d'Italia fra il 1874 e il 1876, con 165 parole.

Molto distaccato il marchese Emilio Visconti Venosta, 8 volte deputato fra il 1861 e il 1886 e 8 volte Ministro degli esteri, con ottanta parole al minuto.

Ma in cima a questa singolare classifica dell'epoca, con duecento parole al minuto, c'è il deputato siciliano Filippo Cordova, due volte ministro del Regno d'Italia. Una vera e propria macchina!

L'origine del nome 'Montecitorio'



► Anthology. Episodio 5

Paolo Massa, Capo servizio della Biblioteca e Sovrintendente dell'Archivio storico:

"L'origine della denominazione "Montecitorio" non è documentabile. Nei secoli sono state formulate svariate ipotesi, tutte riferite all'esigenza di spiegare l'origine del dislivello del terreno su cui venne edificato il primo nucleo di Palazzo Montecitorio."

Una delle prime convinzioni diffuse era che la denominazione derivasse dalla presenza in quest'area di una antica "colonna citatoria" su cui sarebbero stati affissi bandi e citazioni giudiziarie, da cui il nome di "Mons Citorius".

Poteva forse trattarsi della stessa colonna di Marco Aurelio, altrimenti detta "Colonna Antonina" - in quanto



erroneamente attribuita ad Antonino Pio, sulla base di un'iscrizione riportata sul basamento - che oggi campeggia al centro dell'adiacente Piazza Colonna.

Successivamente, si ipotizzò che l'altura fosse dovuta alla presenza sottostante dell'Anfiteatro di Statilio Tauro, un edificio di età augustea, e che la denominazione derivesse dalla storpiatura di "Monte di Tauro" o "Monte di Toro".

Rilievi archeologici successivi hanno però mostrato l'infondatezza di questa ipotesi, confermando invece come l'area fosse destinata alla glorificazione degli imperatori romani ed avesse un assetto monumentale, comprendente i cosiddetti "ustrina", strutture funerarie utilizzate in epoca imperiale per la cremazione degli imperatori.

Di conseguenza la piccola collina su cui sorge Montecitorio deriverrebbe dai successivi interventi di copertura delle preesistenti strutture pagane da parte degli imperatori cristiani e poi dei papi.

Un'ultima interpretazione del toponimo riguarda infine l'epiteto di "Mons Acceptorius", il luogo cioè dove si vennero sedimentando i materiali provenienti, in epoca più tarda, dalla bonifica del vicino Campo Marzio. Questo fenomeno rese evidentemente il luogo particolarmente adatto ad alcune colture sviluppate nel Medio Evo, a cui probabilmente si richiamano le denominazioni di alcune strade limitrofe, come ad esempio Via della Vite".



Il voto elettronico



► Anthology. Episodio 8

“Onorevoli colleghi, comunico che domani, dalle undici alle dodici, avranno luogo in quest'aula le prove di un apparecchio meccanico che è stato proposto per le votazioni, e potremo fare anche qualche esperimento”.

Sabato 27 giugno 1908, il Presidente della Camera Giuseppe Marcora apre la strada all'introduzione del voto elettronico che sarà introdotto ufficialmente nel Regolamento di Montecitorio solo nel 1971. In realtà, il tentativo di una riduzione dei tempi di scrutinio tramite macchinari ha una storia secolare: una sperimentazione di “votazione telegrafica” ha luogo già nelle prime settimane del Parlamento unitario, nell'aprile 1861. E nel 1879, il deputato e ingegnere Antonio Roncalli presenta alla Presidenza della Camera uno “Scrutatore elettrico-magnetico”. L'apparecchio è oggi esposto all'interno di Palazzo Montecitorio.

La campana



► Episodio 14

Quando il Presidente della Repubblica, neo eletto, raggiunge Palazzo Montecitorio per il giuramento davanti alle Camere riunite, è accompagnato dal suono delle campane collocate nel



campanile a vela del Palazzo. Si tratta dell'unico momento in cui le sentiamo suonare.

Sono tre. La più piccola, in alto, è collegata da complessi ingranaggi all'orologio che si affaccia sulla piazza. Sotto di lei c'è la campana più prestigiosa, il cui nome è assai conosciuto tra appassionati e studiosi: "Maria Antonia Innocenza", in omaggio a Papa Innocenzo XII che, a fine Seicento, la volle qui, perché quella precedente gli sembrava troppo piccola per far sentire bene i suoi rintocchi al popolo romano.

Quella grande, in basso, è la più recente, e secondo alcune fonti storiche sarebbe tra le campane più grandi al mondo. Su di essa è incisa una data: 1838, e in rilievo una citazione biblica in latino: *"Diligite iustitiam qui iudicatis terram"* (Amate la giustizia voi che governate la terra).

L'orologio di Montecitorio



► Anthology. Episodio 5

Paolo Massa ci racconta la storia dell'orologio di Montecitorio.

Nel suo Diario del Pontificato di Innocenzo XII, il conte Giovanni Battista Campello annota in data 8 dicembre 1694 che Sua Santità "per fare l'orologio a Montecitorio, ha fatto venire di Napoli un padre gesuita peritissimo a far orologi di macina, et ha ordinato si fondano alcuni pezzi di cannone per far le campane".



Si trattava di Johannes Jacob Schober, 1655-1719, che aveva già lavorato in Campania dove sembra che abbia trasmesso i saperi della sua arte ad un altro importante Maestro dell'epoca, Dionisio Gargiulo, detto Parmenio da Napoli, autore di svariate macchine per orologi pubblici romani, fra cui quelli di Sant'Agnese in Agone e del Collegio Romano.

Il quadrante originario dell'orologio di Montecitorio era impostato secondo il sistema dell'"Ora Italica" o "Ora Romana", che suddivideva il tempo di sei ore in sei ore a partire da mezz'ora dopo il tramonto di ogni giorno, in coincidenza con l'ultima orazione liturgica.

L'unica lancetta, che per quattro volte in un giorno faceva il giro del quadrante e che ancora si conserva presso l'Archivio storico della Camera dei Deputati, aveva la forma di un serpente - il cosiddetto "Uroboro" - antico simbolo egizio il cui mordersi circolarmente la coda evocava in origine l'avvicendarsi delle stagioni così come del giorno e della notte e che, nella tradizione cristiana, assunse la funzione di richiamo alla resurrezione dei corpi, tanto da essere riprodotto intorno all'effige funebre in alcune prestigiose sepolture.

Era il "tempo della Chiesa", che sarebbe stato successivamente sostituito - secondo l'espressione di Jacques Le Goff - dal "tempo del mercante", basato sul sistema di misurazione più precisa, basato sulle 24 ore, che tuttora regola gli orologi e che fu portato a Roma nel periodo napoleonico e definitivamente adottato per disposizione di Pio IX, una volta diventato papa.



L'orologio di Montecitorio scandiva il tempo della città di Roma, a partire dall'orario di apertura dei lavori dei Tribunali pontifici che il Palazzo ospitava a partire dalla fine del Seicento, per volere di Innocenzo XII, a corona-mento della sua azione di riforma del sistema giudiziario pontificio.

L'8 maggio 1948



► Episodio 17

Si tiene la prima seduta della I legislatura repubblicana. Giovanni Gronchi è eletto Presidente della Camera dei deputati e Ivanoe Bonomi Presidente del Senato.

Esattamente 100 anni prima, l'8 maggio 1848, si riunisce per la prima volta, a Torino, la Camera dei deputati del Regno di Sardegna.

Nel locale adibito ad Assemblea della Camera mancano però le sedie sufficienti per tutti i deputati e si utilizza, a mo' di urna, un cappello a cilindro poggiato sul banco della Presidenza. Comincia così, tra inesperienza e concitazione, l'avventura parlamentare di quello che sarebbe diventato il nucleo del Regno d'Italia.

Tutti i resoconti delle Legislature dell'Italia repubblicana, della Transizione costituzionale, del Regno d'Italia e del Regno di Sardegna sono disponibili sul portale: storia.camera.it.



La Camera a Venezia



► Episodio 27

Paolo Massa racconta il trasferimento della Camera dei deputati, alla fine del '43, da Roma a Venezia.

"Alle ore 17:45 del 22 ottobre 1943, un fonogramma del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Francesco Maria Barracu, al Segretario generale della Camera dei fasci e delle corporazioni, confermò che il Palazzo ducale di Venezia era stato scelto quale sede della Camera, mentre gli uffici dei funzionari che si sarebbero trasferiti sarebbero stati ubicati al Lido di Venezia. Agli alloggi dei funzionari e delle loro famiglie avrebbe dovuto provvedere la Segreteria generale della Camera".

Con lo stile lapidario del lessico ufficiale dell'epoca, queste indicazioni completavano di fatto quanto già disposto dallo stesso Sottosegretario il 4 ottobre precedente, con la circolare che prevedeva una serie di incentivi economici per il trasferimento nel Nord Italia dei Ministeri e del rispettivo personale. Una successiva circolare del 14 ottobre precisava peraltro che gli uffici rimasti a Roma sarebbero stati qualificati come 'uffici staccati' dalle Amministrazioni centrali trasferitesi al Nord.

Le amministrazioni parlamentari vennero poste sotto l'autorità di un apposito Commissario per la gestione straordinaria del personale, degli uffici e del patrimonio della Camera dei fasci e del Senato regio, formalmente soppresso il 23 settembre 1943 dal governo della Repub-



blica Sociale.

Fra il dicembre 1943 e l'aprile 1945, due figure rivestirono questa posizione: dapprima, per delega diretta dello stesso Sottosegretario Barracu, l'ing. Elio Turola, già Direttore generale degli uffici di Questura della Camera dei fasci e suo vecchio commilitone in Africa orientale; dall'8 marzo '44, l'incarico passò ad Araldo di Crollalanza, direttamente designato dal Consiglio dei Ministri, che lo esercitò fino al 27 aprile 1945.

Non partirono in molti: 38 persone – di cui 4 di grado dirigenziale – su 220 dipendenti della Camera e 2 soli impiegati sui 173 dipendenti del Senato regio.

Al seguito portavano numerose casse di documenti dei due rami del Parlamento che furono temporaneamente depositate all'Archivio di Stato di Venezia e dislocate in un locale al pian terreno del palazzo Ducale, per poi tornare in gran parte a Roma, dopo varie vicende, nel giugno del 1945.

I due Segretari generali rimasero entrambi a Roma ed il più alto in grado a Venezia fu un Direttore generale della Camera, Emanuele Mancuso, a svolgere le funzioni del Segretario generale.

Da una breve comunicazione scritta di un centralinista della Camera alla Direzione dei servizi di Questura si apprende che il personale partito giunse a Venezia incolume alle ore 15:30 del 16 dicembre 1943. In assenza di lavori assembleari – l'ultima riunione di organi collegiali della Camera aveva avuto luogo il 21 luglio 1943 – si occuparono di attività prevalentemente compilative.



Ce ne informa dettagliatamente una relazione del "facenti funzioni", dott. Mancuso, relativa al periodo 15 dicembre 1943 - 30 settembre 1944. I primi mesi del '44, fino a circa la metà di marzo, furono necessari per l'ambientamento e la riorganizzazione del lavoro degli Uffici trasferiti a Venezia; successivamente, fu curata la compilazione dei repertori dei provvedimenti legislativi approvati nella XXX legislatura (dal 1939 al 1943) e dell'attività parlamentare svolta da ciascun Consigliere nazionale della Camera dei fasci e delle corporazioni.

Singoli uffici, come quello per gli Studi Legislativi, o quelli di Segreteria e di Amministrazione, cercarono di continuare a svolgere le proprie funzioni ordinarie. Cambiò anche la carta intestata dei documenti ed al vecchio simbolo che riportava ancora la croce sabauda fu sostituito l'emblema del fascio littorio.

Fattori forse sintomatici delle aspirazioni o più semplicemente del senso del dovere professionale di quanti vi provvidero. Il clima non era comprensibilmente sereno e i destini individuali si ritrovarono impigliati e spesso travolti nello svolgersi dei grandi eventi della Storia.

Intanto, nella Roma liberata dalle truppe alleate, la prima riunione dell'Ufficio di Presidenza della ricostituita Camera dei deputati, il 18 luglio 1944, aveva già segnato l'inizio di una diversa fase storica, in continuità ideale con la Camera dei deputati dell'ordinamento liberale ed in attesa che una nuova Assemblea fosse eletta dal popolo italiano in un rinnovato contesto istituzionale, finalmente libero e democratico.



La Repubblica Romana



► Episodio 25

"Roma, 3 luglio 1849. A mezzogiorno, dalla loggia del Campidoglio, fu promulgata la Costituzione della Repubblica Romana tra i plausi e gli Evviva la Repubblica del Popolo!"

È l'apertura del *Monitore romano*, Giornale ufficiale della Repubblica. Poche ore dopo, le truppe francesi entrano a Roma e stroncano il breve esperimento democratico seguito ai moti del '48.

Breve ma fecondo: mentre lo *Statuto albertino*, approvato in Piemonte l'anno precedente, segnava il passaggio dall'assolutismo alla monarchia costituzionale, la *Carta della Repubblica romana* sembra una premonizione della nostra Costituzione democratica.

La lettura in parallelo dei rispettivi principi fondamentali non lascia dubbi: per la Costituzione del 1849 "La sovranità è per diritto eterno nel popolo"; "Il regime democratico ha per regola l'eguaglianza, la libertà, la fraternità" e "La Repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini".

Per la nostra Costituzione "La sovranità appartiene al popolo"; "I cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge" ed "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale" che limitano "la libertà e l'eguaglianza dei cittadini".



La Costituzione di una Repubblica, con le ore contate, lancia dunque nel tempo un testimone che sarà raccolto da un'altra Repubblica 99 anni dopo”.

Il ventaglio



► Episodio 28

7 luglio 1893, dalle cronache del quotidiano
La Nazione:

“Il Presidente della Camera, che in questi giorni diafa opprimente sopporta la fatica delle lunghe discussioni sulla legge bancaria aveva, scherzando, detto a qualcuno dei giornalisti della tribuna della stampa: «Voi altri avete almeno un ventaglio che io vedo costantemente agitare!».

— Ieri si pensò quindi di offrire all'onorevole Zanardelli un modesto ventaglietto di carta sul quale avevano apposta la firma tutti i corrispondenti e rappresentanti di giornali presenti alla tribuna.

L'onorevole Presidente gradì lo scherzo, e rispose con le seguenti parole:

«Ai gentili giornalisti della Tribuna della Stampa. Ringrazio vivamente del ricordo di questi giorni, ultimi della mia presidenza, i collaboratori carissimi della stampa. Lo terrò fra le care memorie».

È da questo episodio che nasce la storica “Cerimonia del Ventaglio”, momento di incontro tra il Presidente della Camera e la stampa che prelude alla pausa estiva



dei lavori parlamentari.

Da allora, con la sola interruzione del periodo fascista, la tradizione si è rinnovata ogni anno. Solo un'eccezione si ricorda: nel luglio 1909, il Presidente Marcora, durante una seduta turbolenta, aveva fatto sgomberare i giornalisti dalle tribune. E loro non l'avevano presa bene, come racconta il *Corriere della Sera*.

“Una sola cosa non è andata bene, e come la consuetudine portava: il ventaglietto giornalistico ha preso un'altra direzione... politica ed ha finito nelle mani del Vicepresidente Andrea Costa. Alcuni colleghi autori della deviazione spiegano che in tal modo hanno voluto protestare contro il contegno del presidente verso la tribuna della stampa. Che l'onorevole Marcora faccia comprendere un po' troppo spesso che egli non ha un concetto adeguato della missione giornalistica in genere e di quella dei resoconti parlamentari in ispecie è fuori di dubbio”.

“Ma se si può spiegare fino ad un certo punto un naturale risentimento dei giornalisti contro l'On. Marcora, è stato poi bene negare a lui l'omaggio tradizionale del “ventaglio”? Abbiamo interesse a cercare un conflitto? Non crediamo. È stato uno sgarbo inutile e non lodevole”.

Quindi, per così dire, incidente chiuso. Dall'anno successivo la tradizione riprende e continua ancora oggi a testimoniare in modo tangibile la collaborazione tra Parlamento e giornalisti.



La Lupa Capitolina



► Episodio 28

Paolo Massa racconta la storia della riproduzione in bronzo della Lupa Capitolina, simbolo di Roma, che dà il nome a una delle sale di rappresentanza più importanti di Palazzo Montecitorio.

"Il prestigioso dono di una riproduzione in bronzo della Lupa Capitolina, omaggio del Governatore di Roma, Principe Ludovico Spada Potenziani, era arrivato alla Camera verso la fine del 1927 ed una lettera di ringraziamento da parte del Presidente, Antonio Casertano, datata 30 dicembre 1927, esprime bene l'apprezzamento che tale iniziativa aveva suscitato.

"Io penso sia bene - scriveva il Presidente - che in questo storico Palazzo di Montecitorio, in una tra le sale maggiori sia conservata la Lupa Capitolina, simbolo e ammaestramento ad alte cose. Dovunque in Italia i segni di Roma devono essere presenti agli occhi e ai cuori di coloro che partecipano alla cosa pubblica".

Erano lo spirito e il lessico dell'epoca, per cui non sorprendono né l'iniziativa del dono, a cinque anni alla nascita del regime con la marcia su Roma, né l'enfasi della risposta. Ed effettivamente si volle dare subito risalto all'opera, sebbene apparisse evidente la necessità di un piano d'appoggio consono al valore del simbolo che si voleva esporre.

La scultura, infatti, poggiava su di semplice base in



pietra, tuttora visibile, alta circa dieci centimetri, che non ne consentiva l'esposizione ad altezza adeguata, salvo che non le venisse predisposto un apposito piedistallo.

Nei documenti la questione affiora circa cinque anni dopo, il 23 luglio 1932, in una lettera autografa con cui lo scultore Umberto Feltrin informa un "Carissimo Onorevole", probabilmente lo stesso Questore, Conte Dudà, a cui competeva di autorizzare la spesa, circa gli esiti dei sondaggi esperiti presso le cave di marmo toscane per procurarsi i materiali più adeguati: lire 6.000 per il taglio e la consegna alla stazione di Pietrasanta, dove lo scultore risiedeva, più lire 2.000 per le spese di trasporto e posa in opera a Roma, più il suo compenso per la creazione artistica, di cui però non si specificava l'importo.

Doveva essere un personaggio interessante questo scultore, icona dei numerosi eroi dimenticati che l'Italia ha sparso per il mondo. Artista di talento e successivamente esploratore della sierra peruviana, a trent'anni, nel 1911, era emigrato in Argentina per tornare in Italia quattro anni dopo, richiamato al servizio militare nella prima guerra mondiale.

Nel dopoguerra, la situazione del Paese non sembrava offrire agli artisti particolari opportunità, per cui decise di ripartire per l'America latina, dove già godeva di una certa notorietà, stabilendosi in Perù.

La situazione politica ed economica di quel paese, conseguente alla crisi mondiale del 1929 ed al colpo di stato militare dell'agosto 1930, lo spinse tuttavia a troncare nuovamente in Italia nello stesso anno e a stabilirsi in Ver-



silia, a Pietrasanta, ed è qui che la sua storia incontra quella della Lupa Capitolina di Palazzo Montecitorio.

Da artista si preoccupava ovviamente più dei materiali utili al suo progetto che dei relativi costi che non sembrarono tuttavia sostenibili rispetto ai tradizionali scrupoli di risparmio nella gestione economica della sede parlamentare.

Due giorni dopo, il 25 luglio 1932, l'allora Segretario generale, Aldo Rossi Merighi, scriveva infatti al Direttore generale dei Servizi di Questura che invece di far ricorso ai marmi pregiati di Pietrasanta o di Serravezza, proposti dallo scultore, il Questore Dudà aveva disposto che per il basamento della Lupa si tornasse all'idea di provvedersi gratuitamente del materiale necessario presso il deposito del Monumento a Vittorio Emanuele II, inaugurato sei anni prima nella vicina Piazza Venezia, a Roma.

Lo scultore si adeguò realizzando in marmo botticino il piedistallo su cui tuttora la Lupa capitolina si presenta ai visitatori della omonima sala di rappresentanza a Palazzo Montecitorio.

Nel 1933, si trasferì definitivamente con la famiglia a Roma, in cerca di altre opportunità di lavoro ma di fatto – ci informa un dizionario storico-biografico degli italiani in Perù – “rimase emarginato dagli ambienti artistici ufficiali, in ragione del suo rifiuto di aderire al fascismo”. Morì a Roma nel 1962.

Per ironia della sorte, il simbolo del mito di Roma sormonta tuttora, a Palazzo Montecitorio, il piedistallo creato da uno scultore probabilmente socialista o anarchico. E



le due targhe che nella stessa sala ricordano, da un lato la protesta dei deputati aventiniani per la scomparsa di Giacomo Matteotti nel 1924 e dall'altro la proclamazione dei risultati del referendum istituzionale del 2 giugno 1946, sembrano definitivamente completare il lavoro, silenzioso e inesorabile, della Storia".





SALA DELLE DONNE

Nilde
IOTTI



► **Episodio 1**

"Credo che forse anche nella discussione sull'articolo 11, se si legge bene tra le righe, ci sono interventi di parlamentari a cui l'idea della rinuncia alla guerra non è che li convinca fino in fondo, e loro vogliono e propongono delle formulazioni molto più contorte, più complesse, ma in realtà, perché ritengono che la rinuncia alla guerra da parte dell'Italia sia una forma di umiliazione, perché eravamo vinti, e quindi non vorrebbero questa rinuncia alla guerra. È molto forte, secondo me, questo sentimento. Però poi c'erano il grosso dei parlamentari: avevano avuto dietro di sé il fascismo, lo avevano tutti, ma anche la Guerra di Liberazione. Una gran parte o erano stati capi dell'antifascismo nella clandestinità, oppure erano quelli che avevano lottato con le armi in mano nei confronti dei tedeschi e dei fascisti, e quindi, poi, lo spirito che prevalse fu quello che portò alla formulazione dell'articolo 11, che resta, io credo, una delle pietre miliari della Costituzione".

Il 20 giugno del 1979 Nilde Iotti è la prima donna a ricoprire la carica di Presidente della Camera dei deputati. Eserciterà il mandato più lungo della storia repubblicana, tredici anni, fino al 1992.



Nell'intervista del 1997, che abbiamo appena ascoltato, ribadisce l'importanza dell'articolo 11 della Costituzione: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo".



Il 10 marzo 1946



► Episodio 9

Gli italiani sono chiamati a rinnovare i consigli comunali di 5722 Comuni.

I votanti sono più di 16 milioni. L'82,3 per cento degli aventi diritto.

Tra loro, per la prima volta, ci sono anche le donne.

E finalmente viene attuato il decreto approvato il 2 febbraio dell'anno precedente che includeva, in quel quasi 20% di esclusi, analfabeti, condannati e interdetti, "né elettori né eleggibili", anche le donne.

Il giorno delle elezioni, sul Corriere della Sera, viene pubblicata una raccomandazione che le esorta ad andare a votare senza rossetto per evitare di lasciare segni di riconoscimento sulla scheda.

Le prime donne a votare in Europa erano state le finlandesi, quasi 40 anni prima, il 15 marzo del 1907.



Filippo
TURATI
Anna
KULISCIOFF



► **Episodio 2**

"Il voto è essenzialmente una conquista proletaria, l'irrompere delle donne nell'arringo politico avrebbe potuto rinforzare le correnti conservatrici a causa della loro ancor così pigra coscienza politica e di classe".

È uno stralcio della lettera con cui Filippo Turati, del Comitato centrale del partito socialista, risponde nel 1910 al Comitato Nazionale pro suffragio universale, e che finisce sul periodico "L'Avanti".

Parole amaramente digerite dalla sua compagna, la rivoluzionaria Anna Kuliscioff, che interviene sulle colonne di "Critica Sociale" scrivendo che avrebbe rinunciato volentieri a questa 'polemica in famiglia' se Turati non fosse stato l'interprete delle posizioni dominanti del gruppo dirigente socialista, partito che sperava smettesse di sentirsi minacciato nella sua integrità dal voto femminile.

Un anno dopo, Turati chiederà l'estensione del voto politico a tutti gli "italiani, indipendentemente da diffe-



renze di carattere esclusivamente anatomico o fisiologico". Ma saremo ancora lontani dall'approvazione del decreto luogotenenziale che estenderà finalmente, nel 1945, il diritto di voto anche alle donne.

Diritto che quasi un secolo prima spettava a solo due italiani maschi su cento. Gli altri 98, analfabeti, condannati e interdetti, "né elettori né eleggibili", stando alla legge elettorale del 1865, erano considerati al pari delle donne, che all'epoca dovevano ottenere addirittura l'autorizzazione maritale per disporre dei propri beni.



Teresa
NOCE



► **Episodio 4**

"Io penso che la Camera deve esaminare questo problema: in che modo la Repubblica Italiana intende tutelare anche le mogli dei lavoratori, anche queste che - ripetiamo - devono essere considerate madri lavoratrici. Infatti, onorevoli colleghi, io penso che se noi non consideriamo queste madri lavoratrici, queste umili donne che sono il perno della famiglia e che non lavorano 8 ore in casa ma 12, 14 e 16 ore per il bene della famiglia, per il bene dei loro bambini, se noi non consideriamo queste donne alla stregua delle altre lavoratrici, se la Repubblica italiana non prende a cuore le condizioni di queste madri, io credo non potremmo dire di fare una legge che tenga veramente conto della tutela fisica ed economica delle madri lavoratrici".

Teresa Noce è una delle 21 donne che hanno fatto parte dell'Assemblea Costituente. Entrata nel neonato partito Comunista nel 1921, con l'ascesa del fascismo è costretta alla clandestinità e all'esilio con l'ascesa del fascismo. Insieme al compagno e padre dei suoi figli Luigi Longo, figura di spicco del PCI già negli anni venti, partecipa alla guerra civile spagnola nelle Brigate Internazionali e cura il giornale "Il volontario della libertà"



per i combattenti italiani. Arrestata nel 1940 e deportata nel campo di concentramento di Ravensbrück, rimane attiva nella Resistenza francese fino alla fine della guerra. Dopo la Costituente, nelle prime legislature repubblicane promuove leggi pionieristiche a favore delle donne lavoratrici.



Angela Maria

GUIDI CINGOLANI



► Episodio 7

"Colleghi consultori, ho finito; ma, come donna e come italiana, figlia del mio tempo, sento di non poter meglio concludere se non con il sostituire la mia parola quella ardente della grande popolana di Siena che, a distanza di secoli e di un'analoga situazione catastrofica per il nostro Paese, incita ed esalta le donne italiane a un'intrepida operosità, fonte di illuminato ottimismo. Traete fuori il capo ed uscite in campo a combattere per la libertà. Venite! Venite! Non andate ad aspettare il tempo. Il tempo non aspetta noi".

Angela Maria Guidi Cingolani è una figura simbolo del femminismo cattolico, detentrice di due primati assoluti nella storia del Paese.

È stata la prima donna italiana a prendere la parola in un'assemblea politica, la Consulta Nazionale, nata alla fine della seconda guerra mondiale. È stata poi eletta all'Assemblea Costituente dove ha preso parte alla stesura della Costituzione nella Commissione lavoro e previdenza. Il secondo primato risale al 1951, anno in cui, eletta deputata nella prima legislatura, farà parte del governo come Sottosegretaria all'Artigianato, anche qui aprendo la strada all'ingresso delle donne nelle compagini ministeriali.



Maria Lisa

CINCIARI RODANO



► Episodio 3

"Quell'anno votarono per la prima volta le leggi amministrative prevalentemente nel mezzogiorno, eppure c'erano state anche donne che avevano segnato la storia italiana, basta pensare a personaggi come a Maria Montessori o Anna Kuliscioff. Le donne si erano conquistate questo diritto con il contributo alla lotta di liberazione, come combattenti nelle formazioni partigiane, avevano fatto le staffette, trasportavano armi, giornali clandestini".

Partigiana, parlamentare, deputata europea, prima donna ad assumere l'incarico di vicepresidente della Camera nel maggio del 1963, ha dedicato la sua esistenza all'attività politica, battendosi per la libertà, per la parità di genere e per i diritti e la giustizia sociale. È attribuita anche a lei la scelta della mimosa come simbolo della Festa delle Donne, l'8 marzo del 1946. La Rodano, racconta che passarono in rassegna diverse possibilità: scartato il garofano, già legato al Primo maggio, esclusi gli anemoni perché troppo costosi, la mimosa sembrava convincente, perché, almeno nei dintorni di Roma, fioriva abbondante e poteva esser raccolta senza costi sulle piante che crescevano selvatiche.



Maria Teresa

BALBIANO D'ARAMENGO

Tullia

ROMAGNOLI CARETTONI



► Episodio 10

"Mi pare che la prima richiesta di voto alle donne credo risalga addirittura al '63 da parte dell'Onorevole Peruzzi. Ma c'è una data ancora anteriore in Italia, addirittura nel 1797. È una data che mi fa impressione addirittura, è uscito un opuscolo intitolato esattamente: 'La causa delle donne. Discorsi agli italiani della cittadina: ', qui ci sono due puntini, non ha spinto il suo coraggio fino a firmare quello che aveva scritto. Tuttavia, l'opuscolo è stato pubblicato a mano dall'editore Zorzi e questa cittadina rimasta innominata, chiedeva il voto alle donne. Mi pare che sia la vera data di nascita del desiderio del voto. Delle due date che mi è caro ricordare, sotto questo aspetto, sono i due anni cruciali per il Risorgimento italiano del '59 e del '60. In cui si è visto un fiorire, in molte, moltissime città italiane, grandi e piccole, di pubblici indirizzi, corredati da centinaia e



qualche volta migliaia di firme femminili, donne che chiedevano il voto per sé. C'è un lunghissimo elenco di queste città col numero di firme che erano state raccolte, ovviamente non è il caso di elencarle qui. Ricordo che la città di Ancona ha riunito più di quattromila firme".

La contessa Maria Teresa Balbiano D'Aramengo, monarchica, esperta di Dante Alighieri, famosa all'inizio degli anni sessanta per aver vinto cinque milioni di lire a "Lascia o raddoppia?", tiene acceso il dibattito in una tribuna politica del giugno '61 sul tema del voto alle donne cui partecipa anche la socialista Tullia Caretoni.

"Il voto non è stato per la donna una concessione. È stata una conquista. Una conquista di una lunga battaglia che ha le sue radici all'inizio, è vero, del secolo e ancora prima, ma che ha poi il suo compimento nella Resistenza. Io credo che il momento in cui veramente la donna italiana si è meritata il diritto di voto è stato il momento della Resistenza".



Anna Maria
MOZZONI



► **Episodio 11**

"Signori Senatori, Signori Deputati.

Il presidente del consiglio dei Ministri nel suo programma di Governo, il quale ebbe efficacia di commuovere a speranza tutti gli italiani, stigmatizzò alcune leggi che basandosi sopra nude persecuzioni legali infirmano la realtà.

Ora una classe innumerevole di cittadini trovasi avvilluppata in una veste giuridica, la quale, emanazione di tempi disparati, reliquia di tradizioni antiquate, che il progresso delle scienze sociali ha demoliti da ogni altra parte, rappezzatura di Diritto Romano e di diritto consuetudinario straniero, astraе dalla realtà presente e si afferma come un fatto isolato nel corpo delle istituzioni moderne.

Ora questa massa di cittadini che ha diritti e doveri, bisogni ed interessi, censo e capacità, non ha presso il corpo legislativo nessuna legale rappresentanza, sicché l'eco della sua vita non vi penetra che di straforo e vi è ascoltata a malapena".

Il 30 marzo 1877 a Venezia, Anna Maria Mozzoni, giornalista e attivista per i diritti civili, pronuncia questo discorso a supporto della petizione per il voto politico alle donne.



Mozzoni sfida le convenzioni del suo tempo, rifiutando i ruoli tradizionali assegnati alle donne e promuovendo un'istruzione che garantisca autonomia ed emancipazione; sostiene il suffragio femminile insieme a figure del calibro di Maria Montessori, e l'equità salariale, collaborando con importanti figure del socialismo, come Anna Kuliscioff.

Pur di fronte a critiche e isolamenti, la sua battaglia non si è mai fermata, nella convinzione che il cambiamento sociale passasse inevitabilmente dall'inclusione delle donne nella vita pubblica.



Nadia

GALLICO SPANO



► Episodio 12

"La protezione della maternità non è solo un diritto per la donna, per la madre, per i bambini; è una necessità per lo Stato italiano che noi vogliamo rinnovare democraticamente.

In altre parti del progetto di Costituzione si dovranno esaminare e stabilire le provvidenze da assicurare alle lavoratrici madri. In questo articolo è il diritto della donna in quanto madre la sua difesa nell'ambito della Costituzione che deve essere affermato. Per questo bisogna assicurare alla famiglia condizioni economiche dignitose. Occorre proteggere le famiglie numerose. Questo non è un richiamo ad una propaganda che noi riteniamo superata; ma esistono in Italia numerosissime famiglie che hanno parecchi bambini e che si dibattono in difficoltà quotidiane".

Nadia Gallico Spano, deputata costituente e poi parlamentare comunista, è stata tra le fondatrici dell'Unione Donne Italiane. Dalla Liberazione sino alla morte si è impegnata sui problemi di politica internazionale, del Mezzogiorno e della questione femminile.

Intervenendo il 17 aprile 1947 alla Costituente, nel dibattito sui rapporti etico-sociali, ha sottolineato come



l'aver inserito la famiglia nella Costituzione rappresentasse un elemento di progresso. Lo Statuto Albertino non prevedeva nessun dovere dello Stato verso la famiglia affermando, di fatto, l'inferiorità della donna.



Tina
ANSELMI



► **Episodio 14**

"Anch'io andavo a scuola dalle suore. Siamo state obbligate tutte le classi, dalle elementari alle superiori, a passare in quello che oggi chiamiamo il Viale Martiri del Grappa, siamo state costrette ad andare a vedere i morti impiccati. L'impiccato è una cosa tragica, penosa. Il nostro trauma fu terribile, provocò anche una reazione".

Tina Anselmi non era ancora maggiorenne quando, il 26 settembre del '44, ha dovuto assistere all'impiccagione di alcune decine di prigionieri catturati durante un rastrellamento sul Monte Grappa. È proprio grazie a questo episodio che decide di prendere parte attiva alla lotta della Resistenza. Il suo nome di battaglia sarà Gabriella e farà parte della Brigata Cesare Battisti.

Tina Anselmi, nell'Italia Repubblicana, sarà la prima donna a ricoprire la carica di ministro, nel 1976, al Lavoro e alla Previdenza sociale.



Maria
FEDERICI
Teresa
NOCE



► **Episodio 27**

"Onorevoli colleghi, forse sarebbe bastato che la relatrice dichiarasse di attenersi a quanto aveva già iscritto nella relazione che è premessa alla legge. Ma l'argomento che è tanto importante, l'argomento che è tanto sentito, l'argomento che ha aperto una larga aspettativa in tutto il paese, in tutte le famiglie italiane, merita una parola di più. Merita una parola di più e io la voglio dire. Merita un'affermazione che è questa: al punto in cui siamo della storia umana, noi riteniamo che la società sia tenuta in ogni caso a considerare come suo incombente dovere la protezione della maternità in genere e la protezione in particolare della lavoratrice madre. È un dovere: e allora, dinanzi ad un dovere, non si discute a vuoto, non si portano argomenti collaterali, non si cerca di aprire delle brecce per le possibili evasioni, ma si cerca di ottemperare al dovere stesso nella maniera più sentita e più scrupolosa".

Il 27 giugno 1950, la Costituente della Democrazia Cristiana, Maria Federici, interviene a margine della di-



scussione generale del disegno di legge sulla tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri, che sarà approvato il 19 luglio introducendo, così, importanti disposizioni per proteggere le lavoratrici durante la gravidanza e il periodo post-parto.

È un provvedimento di cui è relatrice e che ha fortemente voluto assieme alla collega della Commissione dei 75, Teresa Noce, del Partito Comunista Italiano, che interviene così a difesa di uno degli emendamenti dedicati alla tutela delle lavoratrici madri del settore agricolo:

“Desidero aggiungere a quanto con accenti così umani e commoventi ha detto l'onorevole De Maria che io ho visto delle donne le quali, per andare a lavorare nei campi a servizio di terzi, legavano nella culla il proprio bambino non potendolo lasciare alla sorveglianza di altre persone e, non potendo dare a questo bambino altro nutrimento, la vecchia nonna gli somministrava pane inzuppato nell’acqua. Si trattasse quindi anche soltanto di quattro o cinque bambini, vogliamo che essi rimangano in quelle condizioni?”.



Ida
D'ESTE*
e le staffette



► **Episodio Speciale. 25 aprile**

Ida D'Este, nata a Venezia nel 1917, cattolica, insegnante, entra nella Resistenza con l'incarico di staffetta di collegamento tra il Cln regionale e i nuclei delle province venete. Durante l'attività cospirativa, con il nome di battaglia "Giovanna d'Arco", organizza i primi gruppi femminili cattolici e lavora con gli universitari della Fuci.

Il 7 gennaio 1945 è arrestata a Padova con altri membri del Cln, e rimane prigioniera della Banda Carità per circa un mese e mezzo. Subisce duri interrogatori e torture. Alla fine del febbraio 1945, viene deportata nel campo di concentramento nei pressi di Bolzano, dove rimane sino alla Liberazione.

Su queste esperienze di resistenza e di prigionia si incentra il suo libro di memorie edito nel 1953, "Croce sulla schiena", un significativo documento per comprendere sia la drammatica esperienza della tortura e della prigionia, sia il ruolo delle staffette. Un compito difficile e rischioso, quest'ultimo, che richiede coraggio

* I testi sono della professoressa Patrizia Gabrielli (Università di Siena) che in occasione delle rubriche dedicate a queste storie ci ha prestato anche la sua voce.



e prontezza, ma a lungo sottovalutato. La staffetta è stata ridotta a figura ausiliaria, materna, dunque mossa da una sorta di vocazione naturale più che dalla scelta ragionata, una scelta politica consapevole.

Proprio Ida d'Este con il suo "Decalogo della staffetta perfetta" restituisce, con consapevolezza, i compiti svolti e le attitudini necessarie elencando ciò che una staffetta deve saper fare:

1. andare in bicicletta
2. assaltare i camion ai posti di blocco
3. ricordare
4. tacere
5. inventare
6. non desiderare di conoscere più di quanto deve riferire
7. far la faccia da scema
8. difendersi dagli importuni
9. ridere del ghiaccio, della neve, della pioggia, del buio, del coprifuoco
10. ispirar fiducia anche senza parola d'ordine.

Nel dopoguerra, guarita da una malattia polmonare contratta durante la prigionia, si iscrive alla Democrazia cristiana ed è tra le organizzatrici, con Tina Anselmi, del Movimento femminile del partito in Veneto, nel 1946 è eletta Consigliera comunale.

Alle prime elezioni legislative del 1948 entra come deputata alla Camera e il seggio sarà confermato nella legislatura successiva.



In Parlamento è tra le più strette collaboratrici della senatrice Lina Merlin nel percorso per l'abolizione della normativa che regola la prostituzione di Stato e nel 1950 partecipa, assieme ad altre parlamentari cattoliche, alla fondazione del Comitato italiano per la difesa morale e sociale della donna, il Cidd, per favorire il reinserimento sociale delle prostitute, dopo l'approvazione della Legge Merlin. Continuerà a occuparsi della scuola.



Iris

CUTTING D'ORIGO*



► **Episodio 15**

Nata in Inghilterra nel 1902, da una aristocratica irlandese e da un diplomatico inglese. Iris Cutting D'Origo trascorre l'infanzia in diversi paesi, poi approda in Italia e si stabilisce con la madre a Villa Medici a Fiesole. È una giovane dotata di una robusta cultura e manifesta una precoce predisposizione al sociale.

Siamo nel 1917, a ridosso della ritirata di Caporetto, e a questo evento fa risalire la sua «prima occhiata sulla realtà» e la comprensione di cosa «accade alla popolazione civile nei momenti della sconfitta». Si trova di fronte ai profughi, adulti e bambini privi di ogni conforto, raccolti negli spazi della stazione ferroviaria di Firenze.

Nel 1924 sposa il marchese Antonio Origo e, l'anno successivo, si trasferiscono alla tenuta de La Foce a Montepulciano. Fino dall'insediamento, Antonio e Iris Origo hanno a cuore l'istruzione dei figli dei coloni. Così, quando la guerra arriva e i bombardamenti lasciano orfani e privi di un rifugio tante bambine e bambini, tutto è predisposto.

Nel gennaio 1943, Iris Origo, rientrata alla Foce dopo



due anni di servizio a Roma presso l'Ufficio Prigionieri di guerra della Croce Rossa e madre per la terza volta, realizza il progetto coltivato già all'inizio del conflitto: accogliere i bambini sfollati provenienti dai luoghi maggiormente colpiti dai bombardamenti.

La storia e l'organizzazione della "Casa dei bambini" rimandano a forme di assistenza ispirate ai principi della fratellanza e della solidarietà, sostenute non tanto o solo dallo spirito caritatevole e dalla generosità, quanto dalla fiducia nella modernità e nei risultati raggiunti nel campo delle scienze sociali, specialmente dalla medicina e dall'igiene.

Questa modalità di intervento può essere letta come una bella pagina della storia della Resistenza civile, di cui si trovano ampi stralci in "Guerra in Val d'Orcia", scritto tra il 1943 e il 1944, nato dall'avvertito bisogno di testimoniare, per riprendere il titolo di un altro volume di Iris Origo.

L'assistenza ai bambini e le tante azioni quotidiane contro il nazifascismo compiute da Iris Origo, dunque, si collocano nel quadro ampio e sfaccettato della Resistenza civile.

"Eccoli, finalmente, i primi bambini sfollati. Li aspettavamo ieri sera alle sette – dopo dodici ore di viaggio da Genova – ma la macchina è giunta solo alle nove e sono scese sette piccole creature infagottate e infreddolite. La maggiore ha sei anni, le altre quattro o cinque; l'unico maschio è un sardo, piccolo e dignitoso: Dante Porcu. Nella sala da gioco dell'asilo, dove hanno trovato



la luce accesa e la cena pronta, sono rimasti tutti e sette ammucchiati in un angolo, abbagliati dalla luce elettrica come tanti piccoli gufi sgomenti. Faccine bianche, flaccide, alcuni con foruncoli o cicatrici e braccia e gambe che sembrano stecchini".

Dante Porcu aveva assistito alla pioggia di bombe caduta sulla Sardegna, aveva trovato riparo, facendosi largo tra la calca di gente spaventata, in una galleria, aveva visto una bomba esplodere vicino a lui. È un bambino provato, una volta giunto alla Foce, la prima reazione è la disperata ricerca del conforto materno.

Tutti sono sottoalimentati, stanchi, malati però Iris è attenta alla loro dignità, è consapevole che sono vittime di un orrore di cui il corpo si fa testimonianza:

«Il secondo gruppo di bambini è arrivato: sei piccole torinesi. Sono più grandicelle dei genovesi, hanno da otto e dieci anni, e sono molto più sicure di sé, ma mostrano più evidenti gli effetti delle loro esperienze. Una di loro, Nella, è affetta da una lieve forma di ballo di San Vito, un'altra Liberata, soffre di improvvisi svenimenti. Tutte sono molto spaventate e impaurite».

Nel 1943 di fronte all'arrivo degli ospiti da Genova e da Torino, Iris Origo non si preoccupa solo di garantire loro un equilibrato regime alimentare, di dotarli di abiti decenti, ma cerca di restituire loro spazi di felicità, proponendo momenti di svago. Questa scelta indica il passaggio dal riconoscimento della primarietà dei bisogni e della messa a punto di garanzie per la loro soddisfazione, ad un più ampio obiettivo che mira alla felicità



dell'individuo.

Neanche la Foce è risparmiata dalle bombe. Nel 1944, a primavera inoltrata, l'avanzamento del fronte è una realtà e si può facilmente presumere l'irruzione nella vita di ciascuno di un moltiplicarsi di rischi e di violenze. Dopo vari tentativi di resistere trovando rifugio prima in una trincea scavata nel bosco adiacente la fattoria, poi in cantina, i tedeschi impongono lo sgombero. È il mese di giugno, e un nugolo di ragazzini si mette in marcia, «il volo degli angeli», la definirà nel 1949 Piero Calamandrei sulle pagine della rivista «Il Ponte».

Riescono a raggiungere «sconvolti, stanchi, violentemente turbati» Palazzo Bracci, a Montepulciano, qui verranno ospitati.



Alba
DE CÉSPEDES*



► **Episodio Speciale. 25 aprile**

Alba de Céspedes nasce a Roma nel 1911, di origini cubane da parte di padre, origini importanti: il nonno era stato nel 1868 il primo presidente di Cuba dopo averla liberata dagli spagnoli e prima di essere assassinato nel 1874 in un'imboscata.

Nel 1943 Alba de Céspedes è una scrittrice affermata. Il suo primo romanzo, "Nessuno torna indietro", pubblicato nel 1938, è nelle sale cinematografiche per la regia di Alessandro Blasetti. Un romanzo difficile, in quanto rischiò di essere colpito dalla censura del regime fascista.

Non dovevano risultare gradite al regime le vicende quotidiane ed esistenziali di otto giovani donne, diverse tra loro ma unite dalla condivisione degli spazi di un elegante pensionato per universitarie. Unite anche da desideri e ambizioni che infrangevano il tradizionale stereotipo della donna solo moglie e madre. Esse prospettavano un differente ruolo femminile non più incentrato sulla cura e la domesticità.

Sospettata dal regime, all'annuncio dell'armistizio, Alba de Céspedes lascia Roma con l'intento di oltrepassare le linee e raggiungere le zone liberate nel sud



del paese.

L'impresa risultò assai più complessa del previsto: dovrà sostare diverse settimane in Abruzzo, restare nascosta in un bosco, prima di raggiungere la meta stabilita. Le settimane nel bosco e il contatto con la sofferenza delle popolazioni colpite dalla guerra incidono sul suo impegno antifascista, al quale giunge in seguito ad una maturazione complessa. Proprio in questi lunghi mesi la sua maturazione civile e politica.

Ebbe un'accelerazione rapida e al contempo faticosa, che la condusse a rileggere e a reinterpretare la propria esperienza individuale e la storia collettiva a fare i "fare i conti" con le proprie responsabilità.

Affiora da queste pagine un senso di disagio morale, una sorta di senso di colpa per non aver agito prima e non aver previsto la tragedia

Presto collabora a Radio Bari, la prima radio libera in Italia, significativa testimonianza di un progetto cui, le forze politiche antifasciste di recente ricostitutesi, in collaborazione con gli Alleati, daranno vita: un'opera di propaganda e di informazione tutt'altro che trascurabile in quella fase di confusione, di mancanza di notizie, un'opera tanto importante da essere definita "quarto fronte" della Resistenza, capace di realizzare nuovi programmi e trasmissioni.

Con lo pseudonimo di 'Clorinda' de Céspedes conduce la rubrica "La voce di Clorinda", parte del programma "Italia Combatte" cui collaborano noti intellettuali antifascisti Antonio Piccone Stella, Anton Giulio



Majano, Arnoldo Foà.

Indirizza alle italiane e agli italiani parole di conforto, si mostra loro vicina, comprende le loro sofferenze, svolge analisi sul fascismo e soprattutto invita a combattere, a prendere parte alla Resistenza cercando di dissipare timori, paure, sottolineando che ogni piccola zona può essere d'aiuto. Si rivolgeva in particolare alle donne, invitandole a opporre ai tedeschi e ai fascisti una "sorda e silenziosa resistenza", dando anche meticolose istruzioni alle impiegate su come fare opera di 'sabotaggio'. Parla di un nuovo patriottismo, ricordando come il concetto di Patria fosse stato troppo a lungo associato al fascismo, alle guerre, alla sopraffazione verso altri popoli, ora il patriottismo, coniugato alle idee di libertà, poteva essere recuperato e con esso il suo simbolo, la bandiera tricolore. Quella stessa bandiera esposta al I Congresso del Comitato di Liberazione Nazionale, a Bari nel gennaio 1944 presso il Teatro Piccinni.

Ella è consapevole del valore e della forza di aggregazione raccolte nei simboli patriottici intorno ai quali si era andata riconoscendo e compattando l'identità degli italiani, è cosciente delle loro valide e attuali potenzialità. Da questa intuizione matura la scelta di aprire la trasmissione mandando in onda l'Inno di Garibaldi, di richiamare al Risorgimento e ai suoi eroi, ad Anita Garibaldi e ad "altre donne coraggiose o eroiche", all'Inno di Mameli e al tricolore.

Il suo patriottismo si fonda sul rispetto reciproco, sulle idee di libertà e indulgenza e si colloca in una po-



sizione antagonista rispetto alla retorica della guerra, al disprezzo per le altre identità, tendenze "che marcano il confine tra amore per il paese e nazionalismo".

Nel settembre 1944 fondò, nella Roma appena liberata dai tedeschi, la rivista letteraria "Mercurio. Mensile di politica, arte e scienza" attiva fino al 1948: un progetto culturale dove si incontravano passione civile e interesse letterario, al quale aderirono firme di eccellenza come Alberto Moravia, Eugenio Montale, Sibilla Aleramo, Paola Masino, Natalia Ginzburg.



Laura
BIANCHINI*



► **Anthology. Episodio 2**

Laura Bianchini, membro della Consulta Nazionale, nel 1946 è eletta nelle liste della DC all'Assemblea Costituente, successivamente parlamentare dal 1948. Laura Bianchini entra nella Resistenza, nelle formazioni cattoliche Fiamme verdi. Ha quarant'anni e può vantare una considerevole esperienza sia professionale - insegnante e collaboratrice di importanti periodici di carattere pedagogico, autrice di testi didattici - sia sul piano sociale. Si è formata negli ambienti del cristianesimo sociale, attiva fin da giovanissima nell'Azione cattolica dove si è occupata, tra l'altro, del piccolo impiego femminile; durante gli anni dell'Università ha presieduto il circolo femminile della Fuci bresciana. La sua istruzione, le competenze giornalistiche, le attitudini pedagogiche sono preziose per la stampa clandestina che diffonde i principi e i valori dell'antifascismo e Laura Bianchini interviene con gli pseudonimi di 'Penelope', 'Don Chisciotte', 'Battista'. Ma questo non è il solo compito cui assolve. Presto la sua casa diviene la sede del Comando Militare, qui si svolgono le riunioni operative, qui, con grande capacità, riesce a installare una tipografia e a pubblicare il giornale "Brescia libera". Svolge, inoltre, attività di collegamento.



Sono compiti che la espongono a grandi rischi. Infatti le fu conferito il grado di Maggiore dell'esercito Partigiano. Sospettata e sorvegliata dalla polizia, ella lascia la sua abitazione per trasferirsi a Milano dove, ospite delle suore, intensifica l'attività con le formazioni partigiane cattoliche: presta assistenza ai detenuti di San Vittore, aiuta ebrei e ricercati dai nazifascisti. Nel convento «dove venivano ospitati molti clandestini in fuga per la Svizzera, Laura fu costretta a nascondersi sui tetti per una perquisizione della polizia fascista»; in un'altra occasione «durante l'arresto della madre superiore, portò in salvo tra le macerie di un bombardamento di ciassette ebrei, mentre altri erano rinchiusi in un ascensore bloccato tra due piani e fatto passare per guasto».

Il comando generale delle Fiamme verdi le affida il settore della stampa, così dopo "Brescia Libera" passa a "Il Ribelle", dalle cui pagine esorta gli italiani a lottare per conquistare la libertà ricorrendo alla «forza in difesa del diritto» per contrapporsi a chi nega «il loro diritto nella forza».

Quella questione ritorna con frequenza nei suoi articoli. «Il tema comune a tutti gli scritti della professoressa fu quello della "crisi di civiltà" che aveva colpito il mondo moderno e che trovava, in quei terribili anni di guerra, un'esponenziale accentuazione. L'origine di questa crisi venne individuata nella disgregazione dell'uomo moderno, nell'egoismo rabbioso che getta tutti alla rovina e in una educazione orientata verso le abitudini del benessere. Laura offrì spunti di riflessione



profondi e stimolanti, si interrogò sul valore di ideali quali ordine sociale, pace, fiducia e libertà» e questa progettualità, queste speranze, potevano giustificare l'uso delle armi.

Sulla stessa testata avanzava un'idea della democrazia fondata sul rispetto delle diverse opinioni e sul dialogo.

Di grande interesse l'attenzione rivolta alla memoria poi il monito a non dimenticare, a coltivare la memoria di quei tragici eventi: «Quando la vittoria coronerà la nostra insurrezione armata per la libertà e l'indipendenza, saremo impegnati a mantenere un senso, un significato, un valore a questa vittoria, contro il ritorno di qualunque assolutismo. I fedeli, i disinteressati, i semplici, i sinceri sono fin d'ora "portatori dell'avvenire"».

Nel 1946 viene eletta alla Costituente e condivide con un'altra costituente, Angela Gotelli, l'abitazione presso un palazzo alla Chiesa Nuova, presto luogo di incontro per tanti esponenti della DC.



Angela
GOTELLI^{*}



► **Episodio 18**

Angela Gotelli è nata nella provincia di Parma. Di formazione cattolica, attenta alla dimensione sociale, con importanti incarichi nella Fuci negli anni Trenta, dedica all'apostolato sociale nell'ambito delle organizzazioni cattoliche, una dedizione completa che la porta a scegliere il nubilato, scioglie, infatti, la promessa di matrimonio con un giovane medico al quale era legata da fidanzamento. È in contatto con il giovane Aldo Moro, cui fu poi politicamente vicina, e con Monsignor Montini, futuro Paolo VI; intorno al 1938 in contra Alcide De Gasperi.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale presta servizio come crocerossina a La Spezia. Nell'estate del 1941 è a Brindisi per curare i soldati colpiti sul fronte in Grecia, poi di nuovo a La Spezia per prestare soccorso. Nella casa di villeggiatura dei Gotelli è installato il locale comando partigiano, vi trovano rifugio sfollati e sbandati provenienti dalle aree circostanti. Lei stessa ha ricordato il fermento di quel periodo, le attività di distribuzione e di raccolta per i partigiani, l'ospitalità ai partigiani e agli Alleati.

Dopo l'8 settembre 1943, sfollata in montagna ad Albareto, continua la sua opera di assistenza e solida-



rietà ai malati e ai feriti della zona, accompagnandoli presso campi profughi e centri di soccorso. La sua è un'intensa e generosa opera di solidarietà: «Mi sono adoperata perché avessero assistenza e cure malati, feriti, congelati di qualunque razza essi fossero».

Il ruolo di 'crocerossina' internazionale le permette di intervenire nelle trattative con i tedeschi al fine di evitare rappresaglie in diversi centri emiliani e liguri, trattative che sono state un argine a un inutile spargimento di sangue.

Nel 1944 è denunciata, è così costretta a lasciare l'insegnamento.

La lettera al preside della scuola dove insegna è un documento vivo che testimonia il suo impegno: «Lei sa che molte intrusioni politiche mi ripugnano nella vita scolastica [...] tuttavia il mio attaccamento al dovere professionale era tale da farmi superare queste ripugnanze, tanto più che mi trovavo poi libera in classe di parlare secondo coscienza. Avrei quindi continuato a fare scuola anche quest'anno, se a un certo punto non fosse diventato per me troppo pericoloso lo stare a La Spezia: consigliabile piuttosto rimanere ai monti, se non proprio alla macchia.

Una casa di mia proprietà, presso Varese Ligure, fu quest'inverno, col mio consenso, sede del Comando della IV zona dei volontari della libertà. La casa che qui abito con la mia famiglia ha accolto in continuazione diversi ospiti: capi della Brigata Beretta, Centocroci, membri del Comando unico parmense, del Comitato



di liberazione [...]. Mi sono prestata per scambi di prigionieri, liberazione di ostaggi, ricognizioni e traslazione di salme di patrioti periti nei rastrellamenti; ho reso servizi a un ospedale improvvisato qui per i feriti, ho accompagnato malati gravi ad ospedali più attrezzati (Pontremoli, Parma) con viaggi quanto mai pericolosi».

Gotelli prende parte agli incontri di Camaldoli e contribuisce alla fondazione della Democrazia cristiana; nel 1945 si trasferisce a Roma, salda i contatti con La Pira, Dossetti, Fanfani, Laura Bianchini, entra a fare parte della Comunità del Porcellino.

Sono anni di grande impegno nel corso dei quali Angela Gotelli dà prova di capacità politiche, comprese quelle oratorie.

Nel 1946, favorevole alla Repubblica, è eletta alla Costituente, ed è rieletta alla I Legislatura.



Ada

PROSPERO GOBETTI*



► **Episodio 20**

Ada Prospero entra nella Resistenza dopo una lunga militanza antifascista iniziata negli anni venti con il marito Piero Gobetti, del quale resta vedova nel 1926, ancora giovanissima e madre di un bambino, Paolo. Dal 1940, con l'ingresso dell'Italia in guerra, si impegna con maggiore vigore nell'attività antifascista, aderisce a GL, è tra i fondatori del Partito d'Azione e, dopo l'8 settembre 1943, entra nella Resistenza insieme al figlio: sono entrambi nel primo nucleo di partigiani nella Val Susa. Si occupa dei collegamenti tra le diverse formazioni di GL con il Comando militare delle formazioni gielliste, per le quali ricopri importanti incarichi, fino al grado Maggiore. In questa fase, in questo difficile e rischioso lavoro c'è almeno un'altra donna: Bianca Guidetti Serra. Ada compie azioni pericolose; ad esempio, con una colonna di partigiani attraversa il Passo dell'Orso e il colle Sommelier per prendere contatto con gli Alleati e i movimenti femminili della Francia liberata.

Si impegna per la fondazione e organizzazione dei Gruppi di difesa della donna. In un primo momento è



critica: perché difesa della donna? Perché assistenza ai partigiani? Le donne sono partigiane non solo assistenti, ma poi lei stessa riconosce che i Gruppi hanno convogliato l'intervento di molte donne.

Alla Liberazione, Ada Gobetti, medaglia d'argento della Resistenza, viene nominata vicesindaco di Torino.

Ma Ada Prospero Gobetti Marchesini va ricordata anche per un altro tipo di impegno: la scelta di mantenere viva la memoria della Resistenza a partire dal racconto della sua personale esperienza. Il suo "Diario partigiano", pubblicato da Einaudi la prima volta nel 1956, è un'opera di grande pregio dove, alle doti di scrittrice e intellettuale, ella accosta una lettura lucida e partecipe dei fatti di quell'evento, tramette gli ideali e le speranze, ma offre materiali di riflessione sulle difficoltà di una madre di misurarsi insieme al figlio con i rischi che la lotta partigiana comportava. È una madre nuova che educa il figlio a difendere gli interessi dell'intera comunità di appartenenza, non solo quelli della propria famiglia.



Bruna
TALLURI*



► **Episodio 22**

Bruna Talluri ha circa diciotto anni quando assiste all'arresto del padre Luigi, colpevole di aver espresso opinioni contrarie al regime fascista e avuto atteggiamento disfattista verso la nazione in guerra. È dunque in casa che riceve la sua prima formazione; qui matura la sua opposizione al fascismo, cui concorrono, come lei stessa scrive nelle sue memorie "Cronaca di una passione".

«Saccheggiavo le opere di Voltaire e di Rousseau e mi arricchivo di interrogativi sempre più imbarazzanti». Ed ancora legge Croce e Capitini.

Il rifiuto dell'omologazione e della retorica del fascismo. Così scrive: «Mi sento come un oggetto posato per caso in un luogo che non gli appartiene: dimenticato. [...] Non capisco il rituale dell'educazione borghese. Ho il pudore delle mie idee e dei miei sentimenti.

Mi ripugnano i luoghi comuni».

Anche in lei, come in altri giovani, acquista consistenza e spessore un'idea diversa di patria, fondata sul riconoscimento reciproco e sulla solidarietà: «Questa terra non è la mia terra. Questo mondo non è il mio



mondo. Questa patria non è la mia patria»; poi l'andamento negativo della guerra.

Già nella primavera del 1943 Bruna Talluri stringe i primi legami con alcuni esponenti del Partito d'azione, con l'8 settembre entra nella Resistenza. Aiuta i soldati allo sbando dopo l'8 settembre, si occupa della produzione stampa e della sua diffusione, raccoglie denaro e medicinali per i partigiani. Attività che svolge spesso con l'aiuto della sorella Maria che così ha ricordato: «Fu così che dopo l'8 settembre '43, quando la mia sorella maggiore, che militava nella clandestinità, mi disse: 'Abbiamo bisogno di qualcuno che porti i messaggi ai partigiani della Montagnola senese, vuoi aiutarci?' divenni staffetta partigiana. Un lavoro difficile che richiede dedizione e impegno».

«E così arrivammo al '44 [...], uscivo la mattina alle otto e ritornavo tardi a sera, prima del cosiddetto copri-fuoco, facendo un'infinità di cose, la maggior parte delle quali andavano a rotoli. Si andava in giro per le campagne a vedere di tagliare i fili del telefono: o ci mancava la scala, o ci mancavano le pinze [...]. Praticamente duravamo una gran fatica senza realizzare molto. In realtà tutto quel darsi da fare non fu per nulla inutile e costituì uno dei mille rivoli che alimentarono il movimento resistenziale nelle sue varie forme, politica, civile e militare».

Bruna Talluri fu fermata e interrogata, ma riuscì a difendersi; sapeva tuttavia di essere in grave pericolo,



così lasciò la città di Siena e si rifugiò con la famiglia in campagna, continuando a dare sostegno ai partigiani.

Subito dopo la liberazione di Siena, tornò in città.

«Guardai nel binocolo in direzione di Siena. Scorsi tra nuvole di fumo la Torre del Mangia, la Torre del Duomo e il campanile di San Domenico. Mi sentii internerita e rassicurata: anche Siena era salva.

Il mattino dopo, a piedi, con Leo e Maria, raggiunsi Siena da poco liberata».

Nei molti decenni successivi della sua vita, una parte non secondaria del proprio impegno culturale e politico lo dedicò a tenere viva la memoria di cosa era stata la Resistenza, partecipando alle celebrazioni.

«"Un ingrato dovere" perché è difficile esporre pubblicamente sentimenti tanto profondi, momenti difficili», ma, conclude Bruna Talluri, «il silenzio sarebbe oggi una colpa imperdonabile».





VERSO GLI 80 ANNI DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

La Consulta nazionale



► Seconda stagione – Episodio 2

Il 25 giugno 1944, con decreto legislativo luogotenenziale n. 151, viene stabilita la futura convocazione dell'Assemblea Costituente.

Ma prima dell'Assemblea Costituente, sulle macerie della guerra e in un'Italia stremata e povera, il 5 aprile del '45 viene istituita la Consulta nazionale.

Il suo scopo è quello di sostituire il Parlamento del Regno d'Italia e di gestire la transizione fino a quando non sarà possibile indire nuove elezioni politiche.

La Consulta non viene eletta. È nominata dal Governo.

È composta dai membri appartenenti ai partiti politici costituenti del Comitato di liberazione nazionale, da ex parlamentari antifascisti scelti fra ex deputati della XXVII legislatura o senatori nominati prima del 28 ottobre 1922 o che hanno tenuto un atteggiamento di opposizione al governo fascista; da appartenenti alle maggiori organizzazioni sindacali e ad associazioni di reduci (combattenti, partigiani d'Italia); da rappresentanti della cultura, delle libere professioni e dei tecnici dirigenti di



aziende.

Sono consultori di diritto coloro che hanno ricoperto la carica di presidente del Consiglio dei Ministri prima del 28 ottobre 1922; i presidenti del Senato e della Camera dei deputati nominati dopo la liberazione di Roma; gli alti commissari che potevano esser chiamati a partecipare al consiglio dei ministri.

La Consulta si riunisce a Palazzo Montecitorio.

Ferruccio PARRI

«Pongo alla Consulta Nazionale il saluto del Governo, il saluto del Paese.

Questa riunione, in quest'aula, solennemente chiude il ciclo della lunga e dolorosa crisi che il fascismo ha introdotto nella storia d'Italia e da quest'aula ha preso inizio. Crisi, d'involuzione e degenerazione progressiva di un regime che, seguendo l'arco logico e fatale del suo sviluppo, è crollato trascinando il paese nella sua rovina fragorosa ed esemplare. Il crollo ci ha lasciato un'eredità luttuosa e pesantissima di miseria e di disordine, ma ha riaperto la strada alla speranza, anzi alla certezza di risorgere e di ricostruire nell'ordine delle cose, degli istituti e dello spirito.

(...)

Ed ora, qui riuniti, rappresentate nella sua prima Assemblea Nazionale il popolo italiano che per risorgere ha saputo insorgere. Tutto il popolo italiano, dalle Alpi



alla Sicilia, di qua e di là della linea gotica, è di nuovo, per la prima volta, qui presente, quasi fisicamente attestando l'unità perenne e indistruttibile della Patria.

Vedo tra voi i rappresentanti dell'antico Parlamento dei tempi liberi, ai quali esprimo un saluto deferente e particolarmente vivo, perché essi rappresentano il ponte, il collegamento tra i tempi nuovi, le nuove necessità e le migliori tradizioni del passato, che non intendiamo rinnegare, che da queste stesse mura ci parlano il loro sereno ed augusto linguaggio

Vedo tra voi gli anziani della lotta clandestina e i giovani della insurrezione: rappresentanti gli uni e gli altri di quell'Italia della libertà e del coraggio che, sacrificandosi e combattendo, ha permesso che oggi qui ci si possa riunire, e permetterà al Paese di riprendere il suo posto di libera nazione nel mondo civile. Voi, come noi, non siete stati formalmente eletti dal popolo; e siete qui accanto a noi per assolvere al vostro primo compito, che è quello di aiutarci a preparare l'Assemblea che, eletta dal popolo, potrà legalmente statuire del nostro destino e dei nostri istituti.

(Si grida: Viva la Costituente! – Vivissimi applausi)

Non vi abbiamo chiesto un giuramento, che abbiamo ritenuto formale, e, perciò, superfluo. Il giuramento sia nel vostro spirito: giuramento di lealmente servire il popolo italiano. Giuriamolo alla memoria dei nostri caduti, alla memoria di tutti i caduti per la libertà.

(L'Assemblea sorge in predi – Vivissimi generali pro-



lungati applausi)

In quest'aula, che parve «sorda e grigia» all'alba di una dittatura, facciamo risuonare all'alba del nuovo risorgimento il grido che tutti ci unisce. "Viva l'Italia, viva la libertà!"».

(Vivissimi generali prolungati applausi).

È martedì 25 settembre 1945.

La seduta della Consulta è cominciata alle 16.

Ferruccio Parri, 55 anni, politico e partigiano. Col nome di battaglia di 'Maurizio', è stato tra i condottieri della guerra di liberazione italiana. È lui il primo presidente del Consiglio dei Ministri a capo di un governo di unità nazionale istituito alla fine della guerra.

Ed è lui che ha aperto i lavori.

La Consulta nazionale è composta da 430 componenti.

38 del Partito d'Azione.

38 del Partito Socialista.

38 del Partito Liberale.

38 della Democrazia Cristiana.

37 del Partito Comunista.

26 del Partito Democratico del Lavoro.

6 del Partito Democratico Italiano.

4 della Concentrazione Nazionale Democratica Liberale.

47 seggi sono attribuiti ai sindacati.



12 ai reduci.

16 all'Associazione Nazionale Partigiani italiani.

12 a professionisti.

74 a ex parlamentari antifascisti.

44 ad altri Ufficiali di Governo.

Tra i Consultori ci sono Mario Berlinguer, padre di Enrico e Giovanni.

Bernardo Mattarella, padre di Piersanti e Sergio.

Un giovanissimo Giulio Andreotti. 26 anni.

Il generale Roberto Bencivenga.

Piero Calamandrei.

Benedetto Croce.

Enrico De Nicola, futuro e primo Presidente della Repubblica.

Luigi Einaudi, futuro secondo Presidente della Repubblica.

Giuseppe Dossetti.

Ugo La Malfa.

Enrico Mattei.

Quello che sarà il Presidente dell'Assemblea Costituente, Umberto Terracini.

E altri due futuri presidenti della Repubblica, Sandro Pertini e Giuseppe Saragat.

Tra le donne, appena 14, alcune delle 21 che poi saranno parte dell'Assemblea Costituente, ovvero Laura Bianchini, Adele Bei, Angela Maria Guidi Cingolani, Teresa Noce ed Elettra Pollastrini.



Gregorio AGNINI

«Egregi colleghi! Ringrazio il Presidente del Consiglio e l'Assemblea del saluto cortese, dell'accoglienza cordiale che mi è stata rivolta. Essa ha aumentato, lo confesso, la commozione che non ho potuto vincere rientrando in quest'aula, dopo il ventennio funesto trascorso. Mi sembra però di sentire che aleggi qui, in questa nuova atmosfera di libertà, lo spirito dei nostri Martiri: sì, di Giacomo Matteotti, di Giovanni Amendola e di Antonio Gramsci (L'Assemblea sorge in piedi - Vivissimi prolungati applausi), tanto nobilmente rievocati il 10 giugno scorso dagli onorevoli Orlando, Bonomi, Grieco, De Caro, Romita. (...) E permettetemi anche che ricordando quello che il Presidente del Consiglio giorni or sono ebbe giustamente a deplofare in una Conferenza con la stampa, di ricordare, ad onore della schiera degli ex parlamentari che fanno parte di questa assemblea, l'episodio della secessione che fu detta aventiniana, essa fu principalmente determinata dall'illusione che colui il quale aveva giurato di rispettare e lealmente rispettare lo Statuto del Regno, sarebbe intervenuto a difesa delle prerogative parlamentari. (Commenti - Rumori). Fu vana illusione, perché la monarchia era legata a doppio filo al fascismo (Applausi) e il doppio filo diventò catena, con le conseguenze che pesano e peseranno lungamente, duramente sul popolo italiano. Lo ricordi il popolo italiano. (Applausi) Vi sono responsabilità che devono essere scontate».



Gregorio Agnini è il Presidente provvisorio della Consulta nazionale.

89 anni, politico e imprenditore, essendone il componente più anziano, tocca a lui, ritenuto un pioniere del socialismo italiano, aprire i lavori e gestire il voto per l'elezione del Presidente, dei vicepresidenti, dei segretari e dei questori.

Votanti 385.

Maggioranza 194.

Hanno ottenuto voti: Sforza 244, Orlando 29, De Nicola 3, Rodinò Giulio 2, Bergamini 1, Cingolani Mario 1. Schede bianche 97, schede nulle 8.

La seduta termina alle 18.20.

Nella seduta del giorno dopo, che inizia alle ore 16, si tiene l'insediamento del Presidente e dell'Ufficio di Presidenza, e soprattutto il discorso del Presidente della Consulta appena eletto, Carlo Sforza, il quale non manca di aprire il suo solenne discorso con una curiosità che è rimasta negli annali parlamentari.

Carlo SFORZA

“Cari Colleghi, ho appreso in questo momento una notizia che riguarda al collega Consultore Agnini. Sono certo che, nel comunicarvela, voi avrete la gioia di sentire che, al di sopra di ogni divergenza politica, esiste il rispetto per la personalità singola dei Consultori, soprattutto



quando hanno un passato così onorevole come Agnini, che fu con Bissolati, con Prampolini, e Turati, uno dei fondatori del gruppo parlamentare socialista italiano. Voi tutti vi unirete meco nel formulargli oggi, mentre egli entra nel novantesimo anno di età, migliori auguri”.

(Vivi applausi)

Carlo Sforza, 73 anni, figlio dello storico Giovanni. È già stato ministro prima del fascismo. Ha lasciato l'Italia prima del ventennio per tornarvi solo nel 1943.

Sarà ancora in futuro, sia Costituente che, di nuovo, ministro degli Esteri e lavorerà per la ratifica del trattato di pace e per l'ingresso dell'Italia nella NATO.

Quanto a Gregorio Agnini, morirà 10 giorni dopo questa seduta.

“Colleghi Consultori, i tempi son troppo gravi perché io indulga con voi in ben tornite frasi di riconoscenza per avermi eletto a questo posto altissimo. La mia gratitudine, viva e profonda, ve la mostrerò coi fatti: cioè rimanendo sempre inflessibile tutore della dignità della Consulta Nazionale, e di ognuno dei suoi membri.

Dirò di più: eletto vostro presidente dalla maggioranza di quest'Assemblea, io so che interpretando il suo pensiero non obliando mai che il mio primo dovere, a questo posto, sarà di tutelare i diritti delle minoranze.

(Vivi applausi)

Un paese maturo per la libertà e la democrazia, come è al nostro, deve a sé stesso il rispetto più assoluto delle



minoranze. Questo è il segno della civiltà superiore: passare dalle prove di forza tra fazioni opposte al rispetto del sereno verdetto di un libero voto.

Voi lo sentite per solo fatto di esser qui riuniti - qui dove per tanti anni non risuonarono che vuote frasi di servi - voi costituite un'alta speranza nazionale. Sta infatti a voi render più intimi i contatti fra governo e paese, fra la classe politica e la nazione, e fra gli interessi, gli ideali e le dottrine del Mezzogiorno - così essenziali per la fisionomia morale della patria comune - e i pensieri e le esperienze del Nord.

Voi siete stati scelti in parte con criteri politici, in parte per competenza tecnica. Ma io spero - e, quel che più conta, il paese spera meco - che tutti sentirete da politici e tutti lavorerete come dei tecnici.

(...)

Il vostro compito vi sarà lieve se voi vi sentirete qui gli eredi dei nostri martiri assassinati dal fascismo, non son qui, come avrebbero potuto, né Matteotti, né Amendola, né Minzoni, né Gramsci, né Carlo e Nello Rosselli, non son qui i morti in carcere, al confino, nelle ansie dell'esilio e, più tardi, nei campi di concentramento.

(Applausi)

Ma noi li sentiremo qui in spirito, se veramente rimarranno vivi nel nostro cuore in un coi partigiani e soldati e marinai e aviatori morti per l'Italia, l'Italia sentirà che noi veramente la rappresentiamo.

Noi italiani siamo spesso dei denigratori di noi stessi. Molti nostri odierni lamenti son certo giustificati; ma è



pur vero che troppo si dimentica da quali orribili abissi noi usciamo, abissi di fallimenti militari, politici e soprattutto morali.

(...)

Certo, noi stiamo per traversare un duro periodo, ma è l'ultimo. Presto saremo fuor del pelago alla riva, cioè in un'Italia tornata fattore rispettato di civiltà e progresso nel mondo. Voi lo vedete, colleghi, se è oggi vostro fato di lavorare in un momento difficile, sarà domani vostro onore. Ma per questo vi ripeterò il severo ma prezioso ammonimento di Mazzini Triumviro «Qui ora non v'è posto per la mediocrità».

(Vivissimi generali prolungati applausi).



I grandi interventi in Aula



► Seconda stagione. Episodio 3

Il 27 settembre 1945 è una di quelle date da ricordare per chi partecipa ai lavori della Consulta nazionale.

In Aula, tra le altre, si levano le voci di due tra i più autorevoli personaggi dell'Italia di questo periodo. Il primo è uno degli intellettuali più importanti del Paese, filosofo, storico, già ministro. L'altro, un ex partigiano che ha fatto tanto nella lotta al nazifascismo, fra trentatré anni sarà uno dei più amati Presidenti della Repubblica.

Stiamo parlando di Benedetto Croce e Sandro Pertini.

Benedetto CROCE

"La mia ammirazione e la mia gratitudine d'italiano per l'opera del Parri nella lotta eroicamente tenace contro fascisti e tedeschi è così grande e così sincera che non solo non impedisce, ma vuole che io prenda la parola per ribattere nettamente un giudizio storico da lui pronunziato ieri e che ha destato non tanto scandalo quanto stupore.

Egli ha detto che già prima del fascismo l'Italia non aveva avuto Governi democratici. Ma questa asserzione



urta in flagrante contrasto col fatto che l'Italia, dal 1860 al 1922, è stata uno dei Paesi più democratici del mondo (Applausi) e che il suo svolgimento fu una non interrotta e spesso accelerata ascesa nella democrazia.

Effetto evidente apparve che quel popolo o piuttosto quelle plebi, che vecchi Governi avevano lasciate miserabili e analfabete, e, anche nelle dimostrazioni esterne, vergognosamente servili, oltre che progredire nella salute fisica come comprovava annualmente e statisticamente il decrescente numero degli scartati nelle leve, oltre la crescente diminuzione dell'analfabetismo con la sempre più larga efficacia della scuola popolare, vennero acquistando carattere e sembianti di liberi cittadini, si riunirono in associazioni camere di lavoro, poterono difendere loro diritti, ottennero l'arma degli scioperi, ebbero leggi protettive del lavoro, e, coi consecutivi allargamenti dell'elettorato, giunsero fino al suffragio universale.

E sorsero partiti politici che formularono e propugnarono diritti dei lavoratori, ed espressero i loro ideali, e i socialisti, dapprima uno o due, crebbero sempre più di numero nella Camera dei Deputati, talché nelle ultime legislature erano, se mal non ricordo, un centinaio e mezzo, più; e tra essi era Giacomo Matteotti, che con l'Amendola e col Gramsci, morirono per l'Italia democratica.

(Vivi applausi).

E anche ora egli augura che l'Italia torni, non certamente allo stato o alle condizioni di allora, perché grandiosi e terribili eventi sono accaduti, e le condizioni di fatto non sono più quelle, e problemi nuovi e diversi ur-



gono nel nostro spirito, ma bene al modo di allora, che è poi l'eterno modo dell'alta vita umana stare, come diceva Faust, libero in libero popolo. E in questa coscienza in lui vivissima del debito che tutta l'Italia presente ha verso quel passato è la ragione di questa sua difesa di oggi, come già egli difese, contro «l'Italietta» inventata e schernita dal fascismo, l'Italia reale, l'Italia creata dai nostri padri del Risorgimento, che è sempre da venerare, quella l'Italia nella quale avemmo a maestri di regola intellettuale e morale ed estetica un Francesco de Sanctis un Giosuè Carducci».

(Vivissimi applausi).

Benedetto Croce ha quasi 80 anni nell'immediato dopoguerra. Ed è uno dei personaggi più importanti del panorama intellettuale italiano. Filosofo, storico, critico e scrittore.

In passato è stato Ministro della pubblica istruzione del Regno d'Italia, nel 1920, ed è stato ministro pochi mesi fa, tra aprile e luglio del '44, durante il periodo costituzionale transitorio, prima sotto la guida di Pietro Badoglio e poi di Ivanoe Bonomi.

La sua carriera politica è iniziata molto tempo prima, nel 1910, quando è stato nominato senatore del Regno per censo, ovvero quando evidentemente non esisteva ancora il suffragio universale.



Sandro PERTINI

"Cercherò di tenere presente l'invito fatto dal nostro Presidente e cioè di essere brevi e di limitarci a dire lo stretto necessario. Non per mancanza di temp, ma perché io penso che questo non è il momento di abbandonarsi ad esibizionismi oratori perché troppa è la rovina che ci circonda.

Dobbiamo pensare non ai nostri successi personali, ma alle sorti del popolo italiano. Ora, noi ci chiediamo come mai questo popolo che il 10 settembre del 1943, dopo venti anni di abbruttimento politico, ha saputo ritrovare se stesso e dare inizio al secondo Risorgimento, come mai questo popolo che ha saputo dare vita alla insurrezione spontanea troppo presto dimenticata di Napoli, alle insurrezioni di Firenze e del Nord, come mai questo popolo, che ha sostenuto due anni di lotta contro i tedeschi, contro i resti del fascismo, sopportando sacrfici, rinunce, affrontando pericoli di ogni genere, come mai oggi sembra che si sia nuovamente smarrito, abbandonato di nuovo a se stesso, che viva alla giornata, senza una meta, senza una guida? Questa è la domanda alla quale noi dobbiamo rispondere.

(...)

E il popolo italiano ha il sacrosanto diritto di rimanere in piedi a fianco delle altre nazioni libere e civili e padrone del proprio destino. (Approvazioni).

(...)

Noi vogliamo la Costituente perché sentiamo che il



popolo italiano, quando si vedrà guidato da un Governo che corrisponderà veramente alla sua volontà e alle sue aspirazioni - e questo Governo, a nostro avviso, non potrà essergli dato che dalla Costituente, il popolo italiano saprà accettare sacrifici maggiori di quelli accettati sino ad oggi, perché comprenderà che questi sacrifici saranno per la sua salvezza e non per la salvezza di quelle forze che hanno dato vita al fascismo e alla guerra (approvazioni).

Vogliamo la Costituente perché siamo persuasi che la classe lavoratrice, quando si convincerà - e questo convincimento le potrà essere dato solo dalla Costituente - che sulle rovine che la circondano non sarà più ricostituita la vecchia società coi suoi privilegi ed i suoi egoismi, ma una nuova società in cui il lavoro sarà liberato da ogni catena sfruttamento ed in cui le libertà democratiche veramente trionferanno e non saranno una cosa effimera, perché avranno come base granitica una radicale profonda giustizia sociale e saranno presidiate dai lavoratori stessi, allora la classe lavoratrice si accingerà come un sol uomo all'opera di ricostruzione. Presidente Parri! Voi e il vostro Governo avete firmato una cambiale in favore del popolo italiano. Su questa cambiale sta scritto «Costituente».

Il popolo italiano attende che voi facciate onore alla firma.

(Vivissimi applausi - Congratulazioni).

Di Sandro Pertini, che nel '45 ha quasi 50 anni, si è già detto e scritto di tutto.



Ha combattuto, è stato a lungo in carcere, da cui è scappato assieme a Giuseppe Saragat. Contribuisce alla fondazione del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria. Nell'aprile '45 organizza l'insurrezione di Milano.

Dalla Consulta in poi è sempre protagonista sullo scenario politico nazionale. Sarà deputato nell'Assemblea Costituente e poi ininterrottamente deputato fino al 1978, anno della sua elezione a Presidente della Repubblica.

Alcide DE GASPERI

(Vivissimi, prolungati applausi).

"Ho anzitutto l'obbligo di ringraziare l'on. Presidente di quest'Assemblea consultiva e il signor Presidente del Consiglio per l'autorevole appoggio morale che essi da questi banchi vollero dare alla mia missione a Londra. Essi si fecero veramente interpreti di un Paese pieno di apprensioni e di ansie per il suo avvenire, di un Paese ben consapevole delle responsabilità che dovevamo affrontare e delle difficoltà che colpe e risentimenti di un passato non nostro accumulavano contro di noi. In verità non vi è stato forse mai nella storia d'Italia Ministro degli esteri, che in una conferenza mondiale potesse contare così poco sulle risorse della manovra o dell'abilità diplomatica o sugli argomenti della forza o della concorrenza internazionale. Vi erano due soli argomenti che potevano dar forza al nostro discorso: l'uno che eravamo pronti a fare dei sacrifici per arrivare a un compromesso con la



Jugoslavia su basi, quanto più possibile giuste ed oggettive, l'altro che eravamo fermamente decisi a non accettare soluzioni che nessun Governo democratico in Italia avrebbe potuto firmare. (Vivissimi applausi).

(...)

Il Ministro Bidault ha dichiarato apertamente nella stampa di non trovar giusto che ci si privi di tutte le nostre colonie e sappiamo che molti altri Stati delle Nazioni Unite sono di questo parere. Per noi il problema coloniale non è una questione imperiale, ma un problema di carattere sociale.

(Approvazioni).

Cinquant'anni di lavoro e di larghi investimenti non debbono andar perduti per i progressi del mondo, 1.120.000 italiani della Libia, i 77.000 italiani dell'Eritrea non erano amministratori del lavoro altrui, almeno nella grande maggioranza, ma organizzatori del proprio lavoro. Certo il popolo italiano, ricco delle sue braccia numerose, ha bisogno di altri sbocchi per la sua emigrazione, e l'ha cercati e li cercherà nuovamente nel nuovo sforzo di ricostruzione del mondo. Ma è saggio organizzare la vita coloniale in Africa in modo da escluderne il popolo italiano o da rendergli più difficile il suo compito, proprio nel momento in cui per la corrente democratica che lo pervade, è il più disposto a preparare l'autogoverno coloniale?

Noi siamo per voi, mi diceva recentemente il principe ramanli di Tripoli, perché sappiamo che quando sarà venuto il momento voi, italiani, sarete i meglio disposti per aiutarci a costituire un regime libero".



Il 29 settembre 1945 interviene in Aula il Ministro degli affari esteri Alcide De Gasperi, di ritorno da una difficile missione a Londra.

De Gasperi, 64enne, destinato a guidare ben 8 governi dell'Italia repubblicana, è stato deputato anche del Regno d'Italia, tra il '21 e il '29, e prima ancora – tra il 1911 e il '18 – deputato dell'Impero Austriaco.

Alcide DE GASPERI

"Amici, la via che dobbiamo seguire per giungere alla pace è ancora dura e piena di pericoli. Non ci facciamo illusioni, ma nemmeno ci lasceremo scoraggiare. Per usare un paragone di vecchio alpinista, ho l'impressione di aver passato con grande tensione di energia e di muscoli il primo cammino, ma ce ne sono due o tre altri, prima di giungere alla cima. Io credo, fermamente credo che ci arriveremo, seppur non si spezza la corda a cui siamo aggrappati, e questa è la corda della forza e della concordia del popolo italiano.

(Vivissimi, prolungati applausi)

L'Italia riconosce che una pace giusta e feconda può essere fondata soltanto sui principi e scopi per la realizzazione dei quali le Nazioni Unite hanno combattuto la guerra; ed in particolare sul rispetto del diritto internazionale, sulla fede nella dignità, nel valore, e nei diritti della persona umana, sull'aspirazione a che siano assicurate presso tutte le Nazioni le libertà umane essenziali, cioè



la libertà di parola, la libertà di religione, la libertà dal bisogno che garantisca una vita sana e pacifica agli abitanti di ogni paese, in ogni parte del mondo, e la libertà dal timore di ogni atto di aggressione da parte di qualsiasi paese contro qualsiasi altro. Le quattro libertà: Questa - ha detto Roosevelt nel momento di proclamarle - non è la visione di una utopia lontana. Facciamo che nessuno ne possa dubitare".

(Vivissimi generali, prolungati applausi - Moltissime congratulazioni).

Le parole di De Gasperi infiammano la seduta e il Presidente della Consulta Carlo Sforza deve prenderne atto.

Carlo SFORZA

"Colleghi Consultori, dopo le nobili parole del Ministro De Gasperi io credo di interpretare il pensiero di tutta l'Assemblea assicurandolo, di fronte al mondo, che tutta l'Italia è con lui e che la Consulta onora sé stessa questa sera, facendosi vera rappresentante del pensiero del popolo italiano.

(L'Assemblea e i Ministri sorgono in piedi. Vivi, generali, prolungati applausi cui si associa il pubblico delle tribune).

Io credo di essere fra i componenti di questa Assemblea quello che ha assistito e preso parte al più gran numero di



congressi internazionali e perciò posso assicurare in piena coscienza che il pensiero che ispira il Ministro De Gasperi è il solo che può condurci alla pace con onore. Fra Alcide De Gasperi e me vi sono molte idee in comune, come questa suprema idea internazionale che sola può salvare l'Italia e che io sento così profondamente come lui.

Io ho avuto delle informazioni dirette da Londra circa il rispetto e la simpatia che lo hanno circondato. Sapete perché? Perché, contrariamente a venti anni di turpiloquio fascista, egli ha costantemente identificato gli interessi d'Italia con gli interessi della solidarietà europea. Continui in questa via il Ministro De Gasperi, ed il popolo italiano sarà con lui fino alla pace".

(rumori d'Aula)

Ci sono ancora 12 oratori iscritti a parlare. Ma dagli scranni si vocifera "chiusura! chiusura!"

Così il Presidente Sforza, davanti a un'Assemblea esaltata dalle parole di De Gasperi, ma anche stanca, chiude la seduta alle 19.40.

Anna Maria GUIDI CINGOLANI

"Ardisco pensare, pur parlando col cuore di democratica cristiana, di poter esprimere il sentimento, i propositi e le speranze di tanta parte di donne italiane: credo proprio di interpretare il pensiero di tutte noi consultrici, invitandovi a considerarci non come rappresentanti del



solito sesso debole e gentile, oggetto di formali galanterie e di cavalleria di altri tempi, ma pregandovi di valutarci come espressione rappresentativa di quella metà del popolo italiano che ha pur qualcosa da dire (applausi), che ha lavorato con voi, con voi ha sofferto, ha resistito, ha combattuto, con voi ha vinto con armi talvolta diverse, ma talvolta simili alle vostre e che ora con voi lotta per una democrazia che sia libertà politica, giustizia sociale, elevazione morale

(approvazione-applausi).

Io amo credere che per questo e solo per questo ci abbiate concesso il voto. Io che ricordo il movimento pro-suffragio subito dopo la guerra 1915-18, ricordo anche perfettamente che l'impostazione del nostro diritto alla partecipazione attiva alla vita politica italiana fu proprio basata sulla rinnovata dignità della donna, maturata attraverso l'opera di assistenza e di resistenza, non naturalmente come premio della nostra buona condotta, ma come riconoscimento di un diritto della donna rinnovata nel dovere e nel lavoro.

Con grato animo ricordiamo l'approvazione avvenuta in quest'aula del progetto di legge per il voto alla donna, dopo ampia discussione.

Tutti oggi siamo preoccupati della catastrofe morale che ha accompagnato la rovina materiale del nostro Paese. Ci vogliono opere di rigenerazione, di rieducazione, di riabitudine ad una vita onesta e di lavoro. In questo campo adoperateci!

Non si tema, per questo nostro intervento, quasi un ri-



torno a un rinnovato matriarcato, seppur mai è esistito! Abbiamo troppo fiuto politico per aspirare a ciò; comunque peggio di quel che nel passato hanno saputo fare gli uomini noi certo non riusciremo mai a fare!

(Vivi applausi-si ride).

Noi dunque vogliamo essere forza viva di ricostruzione morale e materiale: e possiamo farlo perché siamo tutte lavoratrici: sappiamo tutte l'oscuro sacrificio, lieto sacrificio, del lavoro per la famiglia, per i nostri sposi, per i nostri figli: molte fra noi hanno sopportato, talvolta con ignorato eroismo, il morso ed il peso della persecuzione nelle proprie carni ed in quelle dei propri cari, piaghe queste più cocenti di quelle inferte a noi; molte nel conquistare il sudato pane, nelle officine, nei campi, negli uffici, nell'insegnamento, nelle libere professioni, hanno raggiunto una virilità di resistenza al male e di capacità di recupero da meravigliare chi non conosca la donna italiana.

Colleghi Consultori, ho finito: ma come donna e come italiana figlia del mio tempo, sento di non poter meglio concludere se non col sostituire alla mia parola quella ardente della grande popolana di Siena che, a distanza di secoli ed in analoga situazione catastrofica per il nostro Paese, incita ed esalta le donne italiane ad una intrepida operosità, fonte di illuminato ottimismo: "traete fuori il capo e uscite in campo a combattere per la libertà. Venite, venite e non andate ad aspettare il tempo, che il tempo non aspetta noi".

(vivissimi, prolungati applausi-moltissime congratulazioni).



Il primo ottobre 1945, la prima donna a prendere la parola in Aula, tra le appena 13 nominate nella Consulta, è Angela Maria Guidi Cingolani, democristiana, destinata a essere la prima donna italiana a ricoprire un ruolo di governo, quando sarà nominata Sottosegretaria del ministero dell'industria e del commercio nel 1951.

Dopo la guerra, le donne italiane sono sempre di più destinate a essere protagoniste di un'Italia che ancora le riserva poco spazio, ma che progressivamente le vedrà sempre più determinanti.



I Consultori e le interrogazioni al Governo



► Seconda stagione. Episodio 4

Una raccolta di curiosità direttamente dal 1946.

Nella seduta della Consulta Nazionale dell'11 febbraio 1946, presieduta da Carlo Sforza, in coda alle discussioni circa l'organizzazione dell'Assemblea Costituente, vengono presentate ben 58 tra interrogazioni e interpellanze.

A Mario Allàra, 44 anni, giurista e segretario di presidenza, l'arduo compito di annunciarle tutte, leggendole in Aula una per una.

Allàra, contemporaneamente all'impegno a Montecitorio è anche Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Torino.

I deputati presentano interrogazioni e interpellanze, da cui aspettano una risposta dal governo.

Le interrogazioni sono domande scritte che i parlamentari – in questo caso i consultori – presentano al governo per sapere se un fatto sia vero, o se il governo ne abbia notizia, o se abbia preso o intenda prendere provvedimenti su un oggetto determinato.



Le interpellanze sono domande scritte sui motivi o sugli intendimenti della condotta del governo in questioni che riguardano determinati aspetti della vita politica.

Ivo Coccia, 55 anni, avvocato umbro, tra i fondatori del Partito Popolare scrive al governo, nello specifico al Ministro dell'Interno, *“per sapere quali provvedimenti intenda prendere per la repressione della delinquenza minore, specie nelle grandi città, e se non creda opportuno far chiudere sale da bigliardo, di tiro con la freccia e simili, dove si esercita il gioco di azzardo e si danno convegno giovani criminali per la preparazione delle loro imprese”*.

Al consultore Coccia fa eco **Livio Pivano**, 51 anni, già deputato del Regno d'Italia ed esponente della Resistenza piemontese, che chiede di interrogare il Ministro dell'Interno *“per sapere se non ritenga di porre un freno al dilagare delle case da gioco che sono centro di immoralità e manifestazione patologica dell'ingiustizia sociale”*.

Egidio Fazio, 74 anni, avvocato liberale, già deputato del Regno d'Italia, si preoccupa del suo territorio di provenienza e degli effetti negativi che sta avendo su di esso la chiusura di una strada, la statale 28 verso il ponte di Nucetto *“sugli affidamenti reiterati e mai realizzati, sulle incertezze e sull'inefficienza pratica degli organi competenti per modo che, dopo nove mesi dalla liberalizzazione, l'alta valle del Tanaro – con ventimila abitanti e notevoli centri industriali, commerciali e culturali – continua a essere segregata, con difficoltà e sacrifici enormi”*



per l'alimentazione e le altre esigenze della vita, e con la generalizzata depressione morale".

Umberto Cipollone, 63 anni, avvocato abruzzese e gran maestro del Grande Oriente d'Italia, chiede al Ministro della Guerra di "conoscere quanto ci sia di vero nella notizia che circola sul trasloco della Legione dei carabinieri dalla sede di Chieti, dove è sempre esistita, anche per centralità. Chieti non può continuare a essere vittima di mutilazioni di pubblici uffici, che hanno costituito la sua tradizione e la sua vita, e dove hanno trovato locali magnifici, ospitalità, e hanno avuto funzionamento comodo ed encomiabile".

Livio Pivano, consultore attivissimo in questa tornata di interrogazioni, chiede al Ministro di Grazia e Giustizia di "conoscere se non intenda aderire alla richiesta legittima delle popolazioni partigiane di Acqui, Novi e Tortona che chiedono invece il ripristino del loro tribunale soppresso dal Governo fascista con Regio decreto 24 marzo 1923, n. 601".

Roberto Lucifero d'Aprigliano, 43 anni, avvocato e giornalista assieme a **Paolo Cappa**, 57 anni, anch'egli giornalista, chiedono al Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste "per sapere quale azione abbia svolto e stia svolgendo per la difesa del patrimonio boschivo nazionale, che è minacciato di totale distruzione, con particolare riguardo ai boschi della Sila, della zona di Serra San Bruno e della Liguria".



La famiglia Lucifero, antico casato nobiliare, è originaria di Crotone. Cappa è ligure.

In un'altra interpellanza Roberto Lucifero d'Aprigliano si muove da solo, e in modo un po' polemico, *"per sapere quali motivi hanno suggerito la sospensione dell'unica coppia di treni esistente sulla linea Ionica, mentre contemporaneamente in Puglia si istituivano nuovi treni, ad esempio la linea Barletta-Spinazzola. Il che dimostra che il carbone c'era"*.

Evidentemente motivo della sospensione sulla linea Ionica era stata motivata per via della carenza di carbone, negli anni quaranta unico propellente per muovere le locomotive.

Angelo Raffaele Jervolino, 56 anni, napoletano, sarà più volte ministro e padre della futura politica e sindaca di Napoli Rosa, pone un tema delicato che riguarda gli accordi con gli alleati nell'immediato periodo post-bellico.

Il consultore chiede di sapere se *"è fatto salvo alla Polizia alleata il diritto di fermare tutte le automobili sul territorio passato all'Amministrazione del Governo italiano, di perquisire le persone che viaggiano sulle stesse e di pretendere che si spogliano degli indumenti personali per verificarne la provenienza. In caso affermativo – continua Jervolino – se il governo non ritenga opportuno svolgere pratiche efficaci e urgenti presso le competenti Autorità alleate perché cessi un così grave inconveniente, che si verifica specie al blocco presso Formia, inconveniente*



che umilia la dignità dei cittadini italiani e ne provoca una sdegnosa reazione con possibili gravi conseguenze".

L'interrogante conclude proponendo che verifiche e perquisizioni vengano effettuate, con le dovute forme, solo quando veicoli e cittadini siano sprovvisti di validi documenti di legittimazione".

Luigi Sbano, 47enne foggiano, avvocato e giornalista, proveniente da famiglia nobile e grande appassionato di calcio, dal 36 al 39 è presidente dell'Unione Sportiva Foggia, chiede al ministro dei lavori pubblici e a quello del tesoro "di non far ritardare l'opera di ricostruzione anche per non creare perturbamenti nella ripresa del paese, e quindi se non ritenga opportuno che i dipendenti degli uffici sollecitino, quanto più possibile, le liquidazioni e i pagamenti a favore delle imprese di costruzione di opere parzialmente o totalmente a carico dello Stato, in relazione con i finanziamenti disposti".

Giuseppe Sotgiu, 44 anni, giurista sardo. In futuro sarà sindaco della sua Olbia e prima ancora presidente della Provincia di Roma, negli anni cinquanta.

Chiede "di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere a quale punto sia la liquidazione del Sottosegretariato della stampa e informazioni, quali criteri si seguano nell'autorizzare la pubblicazione di nuovi periodici, e quale sistemazione si intenda dare ai servizi dello spettacolo e del turismo, che sarebbe opportuno attribuire al Sottosegretariato per le antichità e belle arti".



Giovanni Braschi, 55 anni, già deputato del Regno d'Italia, sarà ministro delle poste e telecomunicazioni della Repubblica dal 55 al 57 chiede *"di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro dell'interno, per sapere come sia ora disciplinato il mercato dei medicinali e quali provvedimenti intendano prendere perché detto mercato sia sottratto a manovre e a speculazioni illegittime. Chiede quali prospettive si abbiano intorno alla efficienza e sufficienza della nostra produzione e delle nostre forniture farmaceutiche. In particolare come sia regolata la distribuzione e assegnazione della penicillina, e se non si intenda provvedere perché almeno gli ospedali e le case di cura ne siano provvisti a sufficienza"*.

Michele Giua, 57 anni, è un docente di chimica che per motivi di salute non aveva potuto partecipare alla guerra direttamente, ma si era potuto dedicare alla ricerca scientifica. Al ministro della guerra chiede *"se non creda opportuno sospendere la chiamata alle armi dei due quadrimestri della classe 1924, in attesa che la Costituente stabilisca una nuova organizzazione dell'esercito, adeguata alle condizioni economiche e politiche dell'Italia"*.

Pio Èroli, 43 anni, nominato nella Consulta per le Associazioni di Artigiani, figlio d'arte del pittore e arazziere Èrulo, artista anche lui insieme al fratello Silvio portavano avanti l'eredità del padre.

Non a caso presenta una singolare e particolareg-



giata interrogazione al ministro della pubblica istruzione nella quale racconta una vicenda che riguarda una mostra a Palazzo Venezia a Roma.

"In occasione di tale mostra - scrive - sono emerse gravi responsabilità nei riguardi di alcune opere facilmente riconoscibili per false o mediocri e affiancate alle altre, in modo da profitare di una assolutamente immeritata valorizzazione attraverso la mostra stessa. Poiché è in gioco il prestigio del Ministero, dato che la mostra era posta sotto la presidenza onoraria del Ministro ed era allestita in un palazzo dello Stato col concorso di funzionari dello Stato, e per metà con opere d'arte appartenenti allo Stato, l'interrogante chiede di conoscere quale posizione il Ministero intenda assumere".

Tra le opere messe in discussione dal consultore e artista Èroli c'è anche una stele greca poi rivelatasi falsa.



Stampato in digitale dal CRD della Camera dei deputati
Servizio per il Patrimonio e la gestione amministrativa



Camera
dei
deputati

LA SEDUTA È APERTA

IL PODCAST DI MONTECITORIO

Scansiona e ascolta!



comunicazione.camera.it/podcast



Camera dei deputati
Ufficio stampa
comunicazione.camera.it